

«LA STAGIONE COMPLETA DELLO SPIRITO».
IL COMMENTO DI MONS. MONTINI AL LEZIONARIO FESTIVO
NELL'ANNO LITURGICO 1930-1931

SOMMARIO: 1. Introduzione - 2. Lettura dei testi: a) Tempo di Avvento; b) Tempo di Natale; c) Verso la Quaresima; d) Tempo di Quaresima; e) Tempo di Pasqua-Pentecoste; f) Domeniche dopo Pentecoste - 3. L'uomo: materiale per un'antropologia - 4. Cristocentrismo: a) Come un inno; b) Gesù, rivelatore di Dio; c) Gesù, rivelatore dell'uomo; d) I maestri: Paolo e Agostino - 5. L'educazione della vita morale - 6. Uomo del suo tempo: l'attenzione al dato culturale - 7. Le tappe di un concreto itinerario - 8. L'educazione alla preghiera - 9. Conclusione.

1. INTRODUZIONE

«Tu scegli i libri, io vorrei scegliere le anime» ⁽¹⁾.

La dedicazione di Giovanni Battista Montini alle anime, che si allargherà con il ministero episcopale e papale a cerchi sempre più vasti di uomini e di donne, trova la sua prima scuola e una mirabile espressione nella passione educativa verso i giovani universitari dei Circoli della F.U.C.I.

G.B.M. era diventato assistente del Circolo romano nel 1923. Nel 1925, con un intervento diretto del Papa, che, per la novità della prassi e per i problemi soggiacenti, rese un po' travagliato l'inizio dell'attività, fu nominato Assistente Generale della F.U.C.I.

Risulta difficile circoscrivere in poche righe lo stile e gli orientamenti educativi perseguiti da Montini durante il ministero fucino. È tuttavia abbastanza netta l'impressione di un accentuato rilievo dato alla formazione religiosa delle coscienze dei giovani universitari. Questa, infatti, egli ritenne la carta più preziosa e maturante da giocare: che avrebbe consentito una specificità unica alla F.U.C.I. e le avrebbe permesso di sfidare e insieme di non lasciarsi imbrigliare dal montante potere fascista.

Della formazione religiosa tre erano forse i momenti fondamentali.

(1) Così Montini scriveva all'amico De Luca il 10-11-1930. La lettera è stata pubblicata da R. Guarnieri in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XVII (1963) 1, 39. D'ora in poi G.B.M. — Giovanni Battista Montini.

Il corso di religione rappresentava il punto centrale della vita dei Circoli e lo stesso Assistente si fece promotore di tracciati catechetici, pubblicati su *Studium* e *Azione Fucina*, come esempio, aiuto, stimolo al lavoro dei Circoli e come tentativo di catechesi unitaria in tutto il movimento universitario.

La cultura, poi, come contributo e momento formativo, fu pazientemente ma con fermezza sostenuta da Montini e proposta quale via privilegiata di crescita personale. Non più la cultura intesa come strumento apologetico, ma come strumento di dialogo, di confronto, di autentica maturazione interiore.

Amalgamata, infine, con queste direttive l'attenzione liturgica fu pensiero costante dell'Assistente⁽²⁾. Tale educazione, come tratto caratteristico e programmato della pedagogia di Montini verso gli universitari, è confermata da un importante editoriale di *Studium*. Montini interviene sulla vita spirituale dell'Università⁽³⁾.

L'editoriale ha veste programmatica ai fini dell'educazione del giovane universitario. L'Assistente rileva «che l'Università intristisce perché manca di vita spirituale. Intendo per ora senz'altro per vita spirituale vita religiosa». È diventato, dunque, opportuno «far sentire all'Università il bisogno d'un più alto, più nutrito, più preciso indirizzo spirituale». Per sostenere questo indirizzo e la pratica religiosa, Montini si sofferma su tre osservazioni.

La prima ricorda che la rinascita religiosa si attuerà tramite il concorso delle coscienze degli studenti stessi; non ci si dovrà aspettare molto dai «regolamenti ufficiali» o dagli «unanimi consensi».

«La seconda osservazione riguarda l'elemento intellettuale. Una pratica religiosa, in un ambiente universitario, non può e non deve assolutamente disgiungersi da una vera e vorrei dire scientifica attività di pensiero, sotto pena di farsi più avversare che comprendere...».

Infine, «la terza osservazione riguarda l'elemento specificamente spirituale... E qui vediamo la necessità di risuscitare con piena fiducia la preghiera autentica e più tradizionale della Chiesa, la liturgia, preferibile ad ogni altra forma consuetudinaria o novatrice di pietà. Il richiamo non sembra inutile quando si pensi da un lato l'impressionante molteplicità di forme semiprivatizzate e seminuove di preghiera che vengono propagandosi, e insistendo a qualificarsi per superlative, lasciano credere che il cattolicesimo non abbia linguaggio più teologico, più umano, più artistico, più ricco con cui esprimersi; e dall'altra l'istintiva ripulsa che allontana dalla preghiera chi, abituato a pensare, non la trovi subito, al primo incontro, libera da devozionali e pietose, piuttosto che pie, abitudini, e pervasa invece da idee religiose alte e grandi,

(2) Per questo quadro dell'attività di Montini, cfr. M.C. GIUNTELLA, *Montini assistente nazionale degli universitari cattolici*, in: G.B. Montini e la società italiana. 1919-1939, CEDOC, Brescia, 119-141.

(3) «Per la vita spirituale dell'Università», in: *Studium* 25 (1929) 8-9, 301-308.

che aprono l'ali da confine a confine di tutta la sapienza divina ed umana».

Montini molto parlò e s'adoperò in favore di una riscoperta della liturgia, delle sue ricchezze e potenzialità in ordine alla fede. Fu cultore e sostenitore del movimento liturgico, che sempre apprezzò nei suoi più genuini intenti.

Soprattutto per gli anni giovanili, il pensiero di Montini sulla liturgia è disseminato qua e là, nei tanti brevi scritti e nelle molteplici indicazioni che, in quanto educatore, proponeva e ricordava ai suoi fucini⁽⁴⁾.

Capitolo a sé, per la sua ampiezza ed organicità, costituisce invece il commento alla liturgia domenicale per l'anno 1930-31. Si tratta di un commento ancora privo di studio specifico, per quanto io possa conoscere; ma interessante per cogliere le radici di quella sensibilità liturgica montiniana, che fiorirà luminosamente nel ministero episcopale e pontificale.

Montini si rivelò pastore particolarmente attento alla tematica liturgica, proprio ai fini dell'educazione alla fede del suo popolo. Le ricerche e le testimonianze, che vanno ormai moltiplicandosi attorno alla sua figura, segnalano con interesse questo aspetto dell'opera montiniana, riportando appunto tale sensibilità agli anni giovanili del suo sacerdozio. L'indicazione non viene però corredata da uno studio circostanziato e mirato.

D'altra parte l'osservazione attenta di questo capitolo dell'attività di Montini giovane permette anche di illuminare una zona degli anni iniziali del Movimento Liturgico italiano, per la quale sembrano necessitare ancora numerosi studi storici⁽⁵⁾.

Per questi motivi può diventare utile uno sguardo ravvicinato al commento montiniano dell'anno liturgico 1930-31.

(4) Segnalo, in modo particolare, alcuni interventi: la relazione tenuta al III Congresso della FUCI dell'Italia Centrale a Orvieto (26-27 aprile 1924). e dà il resoconto la rivista *Studium*: «... si passa al secondo tema del Convegno che dovrebbe essere svolto dal prof. Benvenuti di Pisa, ed è invece sviluppato da don Montini, assistente del Circolo romano... Don Montini, preso alle strette, esce in un'improvvisazione felicissima che gli cattiva fin dal principio le simpatie e l'ammirazione dell'uditorio...» (*Studium* 20 (1924) 356-357).

Ricordo, poi, per rimanere in un ordine cronologico, la presentazione da lui scritta per *Studium* del libro di Benoît, *Le poème de la Sainte Liturgie*, St. Maurice-Imprimerie de l'Oeuvre St. Augustin, 1926 (*Studium* 23 (1927) 157-159). Indico ancora, come particolarmente significativa, la prima relazione «sul tema d'indole spirituale» («La vita liturgica»), svolta al Convegno di Acireale (1-3 aprile 1928), riassunta in *Azione Fucina*, anno I, n. 6, 22 aprile 1928, p. 3.

non dobbiamo infine dimenticare il già menzionato editoriale di *Studium*: «Per la vita spirituale dell'Università».

(5) Cfr.: BROVELLI F., *Radici, acquisizioni, istanze del movimento liturgico del nostro secolo*, in: AA.-VV., *Il movimento liturgico tra riforma conciliare e attese del popolo di Dio*, Città della, Assisi 1987, 47-74; BROVELLI F., *Storia del movimento liturgico del Novecento*, Corso tenuto all'Università Cattolica del S. Cuore di Milano nell'anno accademico 1986-87, Pro manuscripto. Interessanti al riguardo anche i due corsi degli anni accademici 1984-85 e 1985-86 su «La liturgia nel nostro secolo»; BROVELLI F., *Storia del movimento liturgico nel nostro secolo: dati, attese e linee di approfondimento*, in: *Ephemerides Liturgicae* 59 (1985) 217-238.

L'«Assistente» cura una rubrica «Lex Orandi - Vita Liturgica» sul periodico Azione Fucina per un intero anno liturgico: a partire cioè dal novembre 1930 fino al novembre 1931, dalla prima domenica di Avvento all'ultima domenica dopo Pentecoste. Mentre scriveva per le colonne di questa rubrica liturgica, egli redigeva per sé stesso una regola di vita, alcune direttive, che chiamerà «Spiritus Veritatis». Nella direttiva Spirituale annotava: «la liturgia sarà la regola preferita per la mia spiritualità religiosa...» (6).

Il lavoro a cui si accinge e le meditazioni che scriverà sono dunque il frutto di una consuetudine e di una scelta consapevole di valore: intrise vivamente di esperienza personale.

Accostandoci direttamente ai commenti domenicali di G.B.M. noteremo un cammino verso Dio e verso la conoscenza piena del Suo mistero, articolato in tanti progressivi aspetti e tappe e corredato con l'indicazione di varie virtù, correlative a queste tappe (7).

2. LETTURA DEI TESTI

a) *Tempo di Avvento*

La Prima Domenica d'Avvento rappresenta l'inizio dell'anno liturgico ed anche la prima tappa di un cammino spirituale.

La proposta liturgica, che ci richiama il pensiero «della» fine e il pensiero «del» fine, risveglia l'animo umano agli interrogativi più radicali dell'umana esistenza. Provocato dai pensieri escatologici, l'uomo si scopre un essere in ricerca e in continua domanda: «è immortale la vita?»; «è degna finalmente d'essere vissuta la vita?». Noi cerchiamo «con l'ansia di chi cerca cose necessarie, indispensabili», perché ci accorgiamo bene che «anche la terra non è mia madre» e «anche questo suolo non mi sostiene».

Siamo persone in ricerca e in attesa; e la nostra attesa si inserisce nell'attesa di tutto Israele. Trova in quella storia le parole che la esprimono e una prima risposta al problema della vita: «l'incontro dell'uomo con Dio, nell'Uomo-Dio» (8).

L'analisi dell'uomo che attende e che cerca si precisa nella liturgia della Seconda Domenica d'Avvento. Due parole agostiniane danno voce e contorni più definiti all'attesa e all'esaudimento: «Misericordia». L'uomo che attende, infatti, è l'uomo che ha potuto scoprire la sua miseria e la necessità di colmarla. E il Dio che si fa incontro è il Misericordioso e il Salvatore.

(6) MONTINI, *Spiritus Veritatis*, in: *Colloqui religiosi*, Quaderni dell'Istituto Paolo VI - Brescia, n. 1, pp. 75-84; qui, p. 82.

(7) Poiché si tratta di testi non ancora divulgati, in base almeno alle mie conoscenze, mi permetterò ampie citazioni degli interventi montiniani.

(8) Az. Fuc., anno III, n. 34, 30 novembre 1930, p. 3.

Le due meditazioni (misericordia e misericordia) «si susseguono, si chiamano, si vogliono». e derivano due virtù tipiche di una simile attesa: l'umiltà e l'austerità, delle quali maestro e banditore si fa Giovanni Battista.

L'umiltà è «la verità che l'uomo ha di sé» e che è «desolante».

L'austerità è piuttosto «la forza che l'uomo ha su di sé»: non basta infatti la forza «su le cose e sugli altri». L'austerità va associata all'umiltà, così che possa difendere quest'ultima «dalla paralisi e dal pessimismo». «Umiltà forte e coraggio umile» sono dunque le virtù di chi va incontro al Salvatore⁽⁹⁾.

Già richiamata nella Seconda Domenica d'Avvento, la figura di Giovanni Battista domina nella liturgia della Terza Domenica d'Avvento. Egli si pone come il testimone del cammino, baluardo contro le deviazioni della ricerca e dell'attesa. Davanti, infatti, all'occhio dell'uomo che cerca e desidera possono nascere miraggi e illusioni, che conducono a fraintendere la Misericordia che salva. Constatata la nostra «infermità» e la necessità di un Salvatore, siamo spesso abbagliati dagli «uomini ideali», dai «Grandi». A questi uomini sembra che noi rivolgiamo la domanda «sei tu il Cristo?».

«Dovunque una grandezza umana si manifesta, il miraggio ci seduce, e diciamo: ecco il Cristo! Ecco il Salvatore. Ecco l'uomo vero. Ecco l'uomo-Dio»⁽¹⁰⁾.

Ma Giovanni Battista, che fu proprio oggetto di questa illusione, tenacemente invita ad andare oltre⁽¹¹⁾. Purificazione è, dunque, la virtù adesso richiesta: per preparare l'animo e per accogliere l'apparire del Salvatore.

L'esempio di tale purificazione è Maria: l'Immacolata. La presenza della festa mariana non disturba e non distrae dal cammino avventuale, ma ne diventa rinnovato sostegno. E qui «l'Assistente» scioglie un inno a Maria,

«Orizzonte umano... purissimo. Cielo d'un'umanità dolcissima e squisita. Umanità perfetta: una Donna. Verginità. Maternità. Bellezza e candore e soavità; raccolta, pia, semplicissima; regalità e poesia e purezza senza confine, e amore senza misura. Il suo nome: Maria. Ave Maria!»⁽¹²⁾.

Presentimento gioioso: ecco l'ultima caratteristica spirituale di chi attende implorando; ed ecco il richiamo della Quarta Domenica d'Avvento.

(9) Az. Fuc., anno III, n. 35, 7 dicembre 1930, p. 3.

(10) Ibidem.

(11) Splendida la descrizione di questo uomo fatto «voce».

«Solitaria e selvaggia, rauca, paurosa, ingrata, e ostinata, come vento afoso ed ululante che vien dai deserti bruciati, è la voce di questo Profeta... È la voce che esorta, solleva ed incalza ad andar più lontano; più lontano dell'uomo; per vie che solo il vento dello Spirito può riconoscere, tracciare e percorrere; e sono queste le vie che bisogna aprire e spianare». (Ibidem).

(12) Ibidem.

Presentimento di Cristo come centro della storia:

«La storia! Sì, la storia acquisterebbe un significato ove l'eterno toccasse il tempo, ove Dio uomo si facesse... Non vacua dialettica la storia — la vita —, ma logico discorso, ma disegno pensato, ma canzone che dice e dirà, è la storia — la vita».

Presentimento di Cristo come senso della vita e di ogni ricerca:

«Cristo è la luce del mondo. È la verità. Quando cerco la verità, la luce, la soluzione con vero desiderio di trovare, cerco Cristo. Questo è così vero, che si può applicare anche più largamente: quando cerco, semplicemente; cerco Cristo... Cerco Lui, anche senza sapere che Lui è il termine dell'indagine...».

Presentimento di Cristo, come termine dei nostri desideri:

«Tutto il mondo è desiderio». Ebbene la liturgia di questa domenica «comincia con prendere in fascio i desideri umani e li allinea verso Cristo. Essa svela come in ogni desiderio vi sia un presentimento di Cristo» ⁽¹³⁾.

Tanto si è affinato e purificato e deterso l'animo durante il tragitto dell'attesa, che è diventato capace di scorgere i segni dell'imminente sorgere della luce. Non si tratta di far leva su fatti straordinari; si tratta di imparare a leggere più in profondità l'esperienza. L'animo che impara a scendere nei recessi dell'esistenza, mediante le virtù dell'Avvento, impara a cogliere in ogni desiderio «l'aspirazione ad un fine assoluto, ad un bene sommo»: precisamente tale aspirazione diventa come il presentimento di Cristo. Cristo è compimento dell'attesa storica di Israele, ed anche di ogni desiderio che palpiti nel cuore. Intuire la continuità, il fiorire, il riconoscersi dell'umana esperienza in Gesù è il gioioso presentimento di Cristo, che ritma e preannuncia l'incontro con Lui.

b) *Tempo di Natale*

Giungiamo così al compimento dell'attesa e della ricerca, a Natale. L'ottica del commento di G.B.M. alla festività natalizia è di scorgervi la nascita della confidenza, dell'intimità, della compagnia con Dio.

Comincia una vita nuova. Essa avrà due caratteristiche. La prima sarà di dimenticare se stessi:

«Dimenticare se stessi. Eccomi qui al presepio. Al presepio, fanciullo. Umile come un fanciullo; semplice, debole, inesperto. All'inizio della vita spirituale, nessun altro atteggiamento è possibile... Questa infanzia di spirito mi dovrà accompagnare per sempre: questa è la prima promessa, questo il primo ricordo che segnerò nel libro della vita nuova».

(13) Az. Fuc., anno III, n. 36, 14 dicembre 1930, p. 3.

La seconda sarà costituita dalla preghiera:

«Al presepio, poeta... Un salmo è dischiuso sopra le labbra d'ognuno... Perché oggi realmente la vera preghiera comincia. Il commercio fra cielo e terra è finalmente permesso...».

Si tratterà di una preghiera che «prenderà i suoi colori» dall'umanesimo che nasce dal Natale. È un umanesimo «gentile», che esalta l'uomo. Perché, tra tutte le cose, Dio

«ha scelto l'uomo. E attorno all'uomo si distribuisce la scala dei nuovi valori: più una cosa è umana, e più sarà buona e bella e grata a Dio. La famiglia, la casa, il pane, il lavoro: da questo gentile umanesimo prenderà i suoi sentimenti, i suoi colori la preghiera del Natale» (14).

La tematica della preghiera, frutto e segno della vita umana infusa nella vecchiaia spirituale dell'uomo (rappresentata da Simeone), è ripresa nel commento alla liturgia della Domenica fra l'Ottava di Natale, dedicata alla commemorazione dell'Infanzia di Gesù.

Il fatto sublime e mirabile di Dio che si fa incontro all'uomo in ricerca non esaurisce lo spazio meditativo della fede cristiana. Si apre anzi alla considerazione del «come» questo è avvenuto. Precisamente il «come» è al centro della contemplazione orante che scaturisce dalla festa dell'Epifania.

«Là (nel Natale) meditavamo ciò che Dio fece per noi; qui meditiamo come Dio fece per noi. L'Epifania ci fa pensare al modo con cui Dio si è commisurato alla nostra capacità di riceverlo».

Nell'Epifania si guardano nella fede e con sguardo sintetico le vie per le quali Dio è venuto all'uomo e le vie per le quali l'uomo cerca Dio.

Le vie di Dio sono di rivelazione progressivamente crescente: le cose, gli uomini, la Scrittura, Gesù Cristo.

Ma anche le vie per le quali gli uomini giungono all'incontro con Dio sono molteplici.

Educare alla ricerca del senso della vita, di Dio; educare all'incontro coinvolgente con Lui significa anche prevedere possibilità diverse di cammini di fede. È perciò pedagogicamente importante ricordare a ciascun giovane l'unicità personale del suo cammino, fatto di ritmi, temi e scadenze che non si possono preconstituire «a priori». Nessuno, quindi, si sentirà emarginato o estromesso o impossibilitato a percorrere le vie che conducono alla grotta dell'incontro con l'Uomo-Dio. Tali vie

«Partono da lontano... Per dire: che ogni situazione umana può essere punto di partenza buono per arrivare al Signore... Esse sono lunghe e lente. Per dire: che la conquista della verità cristiana ammette ed esige tappe faticose, tempo e prudenza, assiduità e bravura...»

(14) Az. Fuc., anno III, n. 37, 21 dicembre 1930, p. 3.

Esse sono varie e complesse: lo studio, la parola, il cammino, la compagnia...
Esse sono per tutti, ma non tutti le seguono...» (15).

All'Epifania segue la Festa della Famiglia. Questa festa suscita come l'impressione di intrusione dentro il trittico che contempla la manifestazione di Gesù, propostaci attraverso tre scene diverse: «quella dei Magi, del Battesimo di Gesù e del suo primo miracolo».

La Festa della S. Famiglia sembra rompere questo quadro armonico.

Eppure la mente agile ed originale di Montini riesce a collocare e a spiegare questa festa quasi come continuazione della celebrazione e meditazione dell'Epifania.

Si potrebbe dire che la Festa della S. Famiglia ricorda un'altra delle tante vie su cui Dio e l'uomo si incontrano: tematica che era stata precisamente sviluppata nella festa dell'Epifania.

Da queste pareti domestiche, dalla vita familiare semplice, nascosta, quotidiana «comincia la santificazione della vita».

La docilità totale di Gesù al Padre, meditata nel Vangelo, richiama le grandi mete della vita cristiana:

«Questa storia adombra e illumina quella delle vocazioni giovanili...

E Gesù, con questa disubbidienza (se così si può dire) sveglia le anime timide che temono concedersi ai grandi ideali; le anime morbide di troppo comodi affetti e inabili al grande amore della Carità: le anime sorde alle chiamate liberatrici dello Spirito, le anime legate dal calcolo, dall'aridità della ricchezza e della carriera; le anime infatuate da stolti orgogli di blasone e di casta e schiave del mondo fallace in cui vivono i cosiddetti nobili, grandi, ricchi e potenti» (15).

Così questa obbedienza allo Spirito si tempera e si irrobustisce nello stile di reale obbedienza vissuta nella famiglia, come Gesù che visse obbediente i suoi trent'anni di Nazareth.

Segue poi il commento alla liturgia della seconda domenica dopo l'Epifania:

«Ancora la manifestazione di Gesù occupa il pensiero della Chiesa».

C'è, dunque, una progressione nella conoscenza di Gesù, che passa per la via della sua umanità, e che dobbiamo sempre ricordare «nel diagramma della vita spirituale cristiana» (17).

c) Verso la Quaresima

Un nuovo periodo liturgico si inizia con la domenica di Settuagesima e una nuova nota domina lo spirito: la trasformazione dell'uomo.

Si inaugura il periodo non più del Dio presente tra noi (Incarnazione), ma del Dio operante in noi. Per questo al centro c'è «la trasforma-

(15) Az. Fuc., anno IV, n. 1, 4 gennaio 1931, p. 3.

(16) Az. Fuc., anno IV, n. 2, 11 gennaio 1931, p. 3.

(17) Az. Fuc., anno IV, n. 3, 18 gennaio 1931, p. 3.

zione dell'uomo, cioè la sua guarigione, la soluzione di tutti i nodi fatali che stringono la sua vita».

Tale cammino di trasformazione presenta certo tratti anche duri e drammatici e un nuovo timore aleggia sul cuore dell'uomo. Eppure è un timore diverso da quello di inizio dell'Avvento:

«La morte là era di fuori; qui è dentro l'uomo, a minacciare. L'uomo qui comincia ad aver paura di sé... La liturgia delle tre domeniche che precedono la Quaresima si potrebbe chiamare la teologia dell'uomo...». L'uomo infatti scopre «i dogmi del peccato originale, della nativa ma guasta bontà del vivere nostro, della libertà e dell'impotenza nostra, della concupiscenza infine, miscuglio violento di bene e di male» (18).

La tematica della libertà prende quota nella domenica di Sessagesima, attraverso il commento alla parabola del seminatore.

L'autore si sofferma particolarmente sulla terza categoria di anime, quelle che assomigliano al terreno che riceve il seme tra le spine:

«Sono le anime esteriormente ingombre da una vegetazione di mondana vitalità... Sono quelle che mancano di mortificazione. Sono le anime moderne, che vogliono sfruttare tutta la possibile ricchezza delle cosiddette "esperienze". Provare tutto, conoscere tutto, vedere tutto, sentire tutto. Il Vangelo è per esse estremamente povero e nudo, squallido ed uniforme. Amano le sinfonie di tutte le voci del secolo. Non conoscono l'"unum necessarium". Si avvicinano anche al Vangelo, ne afferrano qualche motto e lo sperimentano anche, coonestando il quaresimale con il teatro, la chiesa con il mondo, la verità con l'eresia, il libro di pietà con il romanzo di esasperata sensualità. Anche per queste non c'è salute; perché non c'è maturazione: non hanno un fine. Non hanno altro scopo che la molteplicità. E la dissipazione perderà i frutti di cui sarebbero state capaci se si fossero purificate con il rastro delle otto beatitudini» (19).

Risvegliata la libertà, ecco la proposta del «tonificante cordiale» che ci permetterà di affrontare lo «spirituale cemento» della Quaresima: l'amore, la carità.

La domenica di Quinquagesima è il tempo dei preparativi convenienti. Le anime deboli restino a casa! E sono deboli le anime senza amore:

«Armati di carità, e convinti che essa è l'unica cosa che valga la pena di possedere, l'unica forza che si moltiplichi prodigandosi, l'unico talismano che non teme la morte, armati di carità, dico, possiamo cominciare» (20).

d) *Tempo di Quaresima*

E si può cominciare il grande tempo quaresimale.

Nel suo commento alla liturgia della I domenica di Quaresima, l'Assistente fornisce dapprima il complesso dei valori, delle mete, delle te-

(18) Az. Fuc., anno IV, n. 4, 25 gennaio 1931, p. 3.

(19) Az. Fuc., anno IV, n. 5, 1 febbraio 1931, p. 3.

(20) Az. Fuc., anno IV, n. 6, 8 febbraio 1931, p. 3.

matiche in gioco durante questo tempo liturgico:

«Occorre ambientarsi, scoprire la planimetria, lo stile... Ecco: la planimetria della Quaresima è la croce. Il motivo teologico cioè è la Redenzione. Motivo evangelico, la passione di Cristo. Motivo umano, il peccato. Motivo morale, la penitenza. Spirituale, l'intensità della preghiera. Liturgico, la preparazione sacramentale. Storico, lo sviluppo centrale della spiritualità della Chiesa, con tutti i suoi tesori di arte e di anima.

Lo stile è un'estrema austerità. Ma a ben osservare questa austerità non è paura, non è squallida, non è fredda. Anzi, più difficile a trovarsi, ma non meno importante, altra nota dello stile quaresimale è la fiducia. Nessun accento disperato nella Quaresima, nessun incubo di solitudine, nessuna angoscia di impotenza, nessuna oppressione di severità; bensì un continuo dialogo di conforto, di divina e angelica assistenza...».

In secondo luogo indica l'atteggiamento con cui cominciare la Quaresima, cioè la lotta per restaurare la forma umana in noi:

«La prima domenica di Quaresima è dominata dalla scena evangelica del combattimento di Gesù contro l'Avversario: a significare che tutte le volte che noi vorremmo incamminarci sulla via della nostra salvezza vi sarà una lotta da sostenere...

Qui siamo ad uno dei punti più importanti della vita spirituale... Noi che abbiamo nelle vene, oltre che la viltà di Adamo, il dolce tossico del naturalismo contemporaneo, non sappiamo persuaderci che la bontà è forza, è milizia, è rischio; e perciò l'amorfismo morale che tutto ritiene lecito, la pigrizia borghese che sogna carriere facili e poltrone comode, sono due posizioni inconciliabili non solo con il vivere cristiano ma anche con un qualsiasi vivere spirituale. Militia est vita»⁽²¹⁾.

Se la prima domenica di Quaresima ci ha proposto la lotta «per restaurare in noi la forma umana», ora, «restaurato l'uomo, scopro l'immagine di Dio», nella trasfigurazione di Gesù:

«... La faccia dell'uomo appare soffusa di un'arcana e ineffabile bellezza. Bellezza talmente splendida e viva da doversi dire non sua, ma in lui riflessa, come luce di sole in limpida acqua. Bellezza di Dio.

... d'improvviso la forma filiale a cui tende questa trasformazione (quaresimale) ci è palesata, per confortare il cammino ancora lungo e difficile che ci resta da compiere».

Tale bellezza divina risplende sul volto di Cristo trasfigurato:

«... Inesauribile visione. Noi guardiamo Gesù, uomo. Noi vediamo Gesù, Dio. La vera figura di Cristo è la sua trasfigurazione... Chi conosce e segue l'umanità del Salvatore, senza nulla nascondersi di quello che essa contiene e rivela, vedrà la Divinità del Salvatore».

Nell'uomo, tuttavia, la bellezza filiale simile a quella di Cristo è co-

(21) Az. Fuc., anno IV, n. 7, 15 febbraio 1931, p. 3.

struita con quella tipica conversione che si chiama castità (cfr. l'Epistola)⁽²²⁾.

In continuità con il problema del restauro dell'immagine autentica dell'uomo, nella terza domenica di Quaresima si affronta il problema del male.

L'attenzione si concentra sul peccato, considerato causa ultima delle altre forme di male: «Per peccatum mors». Dunque, «la lotta sarà impegnata qui»:

«Ora guardiamo il peccato. L'Epistola ci mostra che la prima forma patologica della vita morale è la ribellione della carne allo spirito. La morte sarà separazione della carne dall'anima; il peccato, anticipo e arcana causa della morte, è quella ribellione. La carne, nel suo trionfo caratteristico e precipuo, si chiama lussuria. Ecco perché l'impurità è la mancanza presa particolarmente di mira in queste esortazioni apostoliche, dateci dalle Messe quaresimali.

Bisogna ricondurre l'unità nell'uomo. Bisogna sottoporre gli istinti animali al governo della ragione...»⁽²³⁾.

L'uomo restaurato e purificato nella sua divina bellezza, vittorioso sul peccato, è l'uomo che coltiva il «sovrumano desiderio di Dio». La quarta domenica di Quaresima è la «stazione» della Fame e del Pane:

«Si pensi bene: tutta la vita cristiana mostra una chiarissima tendenza, quella che cerca di suscitare desideri. Siamo più precisi; cerca di suscitare un solo, un immenso, un sovrumano desiderio di Dio...

Ora il desiderio, suscitato dalla pietà quaresimale, è diventato intimo e urgente, come la fame...

L'aver seguito il cammino di Cristo ci porta ora alla fame. La sferzante minaccia di Cristo ci ha condotto a questa suprema questione: «Guai a voi, o sazi!». Guai a voi che non avete desideri, che non avete aspirazioni oltre la mediocrità attuale e da tutti raggiungibile, che avete l'anima borghese, lo Spirito piatto e il cuore già pieno di «concretezza», di «praticità», di cose facili e relative al vivere esteriore e temporale; guai a voi! ché sarete divorati da una forma insaziabile ed eterna!

Cristo o, dopo di Lui, la Chiesa sollevano la coscienza del mondo che li avvicina. Gesù sarà condannato come un seduttore, un utopista e un rivoluzionario. Egli scatena entusiasmi e suscita idealità che non sono suscettibili di misura, libera la vita dalle sue naturali risorse...».

Ebbene al desiderio/fame Cristo che risposta dà, che pane offre?

«La risposta è che con il Battesimo noi siamo fatti partecipi della risurrezione di Cristo; cioè di quella forma di vita che è stabile e perfetta e non teme le vicende del male e della morte...

E con l'Eucaristia siamo nutriti in tutti i bisogni spirituali che quella nuova for-

(22) La castità «ci dice come noi possiamo compiere quel restauro rivelatore dell'immagine e somiglianza di Dio in noi, mortificando la vita animale, e cioè l'incompostezza dei sensi, l'indisciplina dell'amore carnale, l'insidia dei sentimenti erotici, la bruttura della lussuria...» (Az. Fuc., anno IV, n. 8, 22 febbraio 1931, p. 3).

(23) Az. Fuc., anno IV, n. 9, 1 marzo 1931, p. 3.

ma di vita, seguace di Cristo, seguace dell'umanità perfetta e della perfetta divinità, sorse dentro di noi...» (24).

L'avvicinarsi della Pasqua è segnato dalla liturgia della domenica di Passione. È la domenica in cui si medita la «teologia della Redenzione», la «teologia del Sangue», la «teologia del Sacrificio», soprattutto attraverso l'Epistola. Di che teologia si tratta?

«La morte è lo stato di verità e di giustizia, per chi ha peccato. Ciò stabilisce i rapporti veri e dovuti fra Dio e chi gli si è fatto nemico. Ed è irreparabile. Se vi fosse morte che fosse riparabile, pur conservando completo quello stato di verità e di giustizia, quella sarebbe la riconciliazione con Dio, la risurrezione. Ora la morte di Cristo ha appunto, e solo essa, questi caratteri: contiene ed esprime tutta la verità e la giustizia intimamente contro l'umanità decaduta; e contiene e riproduce l'immortalità che a Cristo deriva dalla Sua Divina natura».

Quale sarà allora l'atteggiamento della Chiesa e del credente di fronte a questa contemplazione?

Quello della compassione e del rimorso:

«L'amore e il dolore non si comprendono che condividendo l'amore e il dolore. La Chiesa sa questo ed entra in un'angoscia tremenda... non è solo la pietà che rende piangente la Chiesa: è il rimorso. La Chiesa si sente complice della morte di Cristo e partecipa delle sue sofferenze. Perché complice, respinta; perché partecipa, attratta dalla croce. Per il rimorso vela la croce... per la compassione, solleva la croce velata sull'altare squallido e funereo...» (25).

La meditazione della teologia della redenzione e del sacrificio si arricchisce della conferma di chi è Colui che si immola e redime. Nella Domenica delle Palme, infatti, Gesù ci viene svelato come Messia, che compie tutto lo slancio verso il futuro di cui era impregnata la storia spirituale ebraica antecedente: ed è Messia per noi (26).

Con la coscienza di queste relazioni salvifiche e soprannaturali, entriamo nella settimana santa, la «settimana liturgica per eccellenza». Qui la liturgia ci diventa davvero indispensabile; qui essa è davvero punto di orientamento nello stordimento e nel turbinio delle innumerevoli impressioni che la celebrazione del Triduo Pasquale rinnova nell'animo nostro. Qui la liturgia dà voce all'anima umana, che non saprebbe altrimenti pregare:

«L'anima è vinta; è soverchiata dalla forza con cui il santo dramma pasquale preme sui suoi sentimenti: se una preghiera collettiva non la sostiene, se il culto autorizzato non interpreta per essa l'inenarrabile gemito, essa resterà muta ed

(24) Az. Fuc., anno IV, n. 10, 8 marzo 1931, p. 3.

(25) Az. Fuc., anno IV, n. 11, 15 marzo 1931, p. 3.

(26) «Ciò vuol dire che tra Gesù e me sono riconosciute delle relazioni reali, giuridiche, storiche, spirituali, che legano alla Sua la mia sorte, la Sua alla mia vita... In Lui noi siamo; in Lui moriamo, in Lui risusciteremo» (Az. Fuc., anno IV, n. 12, 22 marzo 1931, p. 3).

esterefatta, e non saprà convertire né in pianto, né in lutto le funzioni liturgiche che si compiono in questi giorni...».

Montini sceglie poi come prospettiva con cui guardare il triduo sacro «l'aspetto sociale della liturgia di Pasqua».

Nella liturgia del Giovedì Santo si mettono allora in rapporto il Corpo eucaristico di Cristo e il Corpo mistico di Cristo (la Chiesa).

Nella liturgia del Venerdì Santo, invece, la croce adorata e svelata mostra le sue dimensioni universali: chiama a sé tutte le genti⁽²⁷⁾.

e) *Tempo di Pasqua-Pentecoste*

E finalmente la luce: piena, radiosa, sfolgorante, e insieme calda di potenza benefica. È Pasqua!

La Pasqua è festa di luce: «Perché nel buio del nostro notturno ed incerto cammino in questa stanza ch'è la vita, s'è acceso il cero Pasquale, la Luce di Cristo. Cristo è la luce. Cristo è il giorno».

La meditazione, attraverso una parola che «sembra incapace ad esprimere la luce dell'anima», si articola in tre punti.

— Lumen Christi.

La vita è paragonata ad una stanza buia.

«con una porta oscura in fondo... e sembra che dietro ad essa respiri un abisso gelido e pauroso. Vien freddo e buio di là...». Ma «sulla soglia fatale, non il fantasma, ma Cristo vivo e vero è apparso, risorto, di là, per rischiarare, Lui solo, questa dimora terrena, e per aiutarci a lasciarla, quando Egli ci chiama, senza timore... Ogni cosa acquista un senso, un colore nuovo, una bellezza che prima non si conosceva. Ora sappiamo che noi siamo e dove andiamo. Ora la vita è bella. Alleluia!».

— Lumen fidei.

La vita deve trovare il lume della fede dall'apparizione del Risorto:

«Fede e gioia. Ecco il cristianesimo. La fede è la virtù pasquale per eccellenza... Per rendere perenne la Pasqua bisogna rendere perenne la fede».

— Lumen vitae.

Nella luce pasquale, la vita cristiana impara dal Crocifisso Risorto. La nostra vita deve rinnovare in noi «la figura di Cristo»:

«È apparso con le braccia distese e le mani forate; come se la posizione dello straziante supplizio della Croce fosse rimasta nelle sue membra a significare

(27) Per il Giovedì Santo: «Per unirsi al Corpo reale di Cristo bisogna essere inseriti al proprio posto, alla propria parrocchia nel corpo mistico del Signore».

Per il Venerdì Santo: «E appena la tragica storia della morte di Gesù narrata da Giovanni è finita, un fremito, una sicurezza gonfia l'anima della Chiesa, e la ghirlanda delle universali preghiere si distende sull'umanità per stringerla tutta alla croce. La croce allora è scoperta: e il grido parte, si allarga nel mondo...» (Az. Fuc., anno IV, n. 13, 29 marzo 1931, p. 3).

con il medesimo gesto la posizione trionfale della gloria luminosa. E ci dice: questa è la forma, questo è l'esempio» (28),

Con la luce della Pasqua, si può tornare a guardare alle sterminate regioni dell'esistenza umana. E la liturgia ci insegnerà il dinamismo proprio della fede: «la Pasqua, arricchita l'anima della lunga e penosa esperienza ascetica quaresimale, parla dell'azione della fede».

Nelle domeniche da Pasqua a Pentecoste si svolge «la meditazione dell'anima vergine, restituita ad un'innocenza infantile di pensieri, di gusti, di sentimenti... La preghiera mistica trova in questo periodo la sua propria stagione».

In particolare, nella prima domenica dopo Pasqua, «guardando il mondo con occhio di fede», possiamo scoprire che «tutto ha nome, tutto ha un significato, tutto un fine... tutto riesce bene a chi è amato da Dio».

Nella seconda domenica dopo Pasqua, invece, la preghiera attinge all'animo del Maestro, a ciò che «con linguaggio moderno potremmo dire la sua psicologia, o meglio il suo cuore»:

«Dopo aver tutto ricevuto da Cristo nella Passione e nella Resurrezione, ci si volta indietro e si chiede il segreto di tanto beneficio; e subito viene l'appassionata confidenza: «Io sono il buon Pastore» (29).

La luce di Pasqua, si diceva più sopra, illumina le sterminate regioni dell'esistenza. Dopo aver guardato il cuore del pastore, «ora l'occhio si dirige su quest'ordine temporale, visibile, che chiamiamo il mondo». Esso può essere inteso in senso sociale, ma anche in senso morale. Il primo è quello proposto dall'epistola, tratta dalla prima lettera di Pietro, la quale parla «del mondo sociale, dell'ambiente umano in cui i rigenerati vengono sempre a trovarsi». Il secondo è quello proposto dalla lettura evangelica.

— Quanto al mondo in senso sociale Pietro offre due principi fondamentali: a) «Una dipendenza spirituale e morale per ciò che riguarda il raggiungimento del nuovo fine proposto all'uomo redento, la vita soprannaturale ed eterna. Potremmo dire, con linguaggio moderno: una libertà di coscienza e di vita religiosa, una concezione morale trascendente l'uomo e lo stato, un superamento dell'umanesimo, per tendere potenzialmente, cioè «come forestieri e pellegrini», alla forma sovrumana di vita instaurata da Cristo». b) «L'acquiescenza all'ordine giuridico con cui è organizzata la società (purché tale ordine stia nella sfera della sua competenza, non già puramente materiale, ma anche in senso più largo naturale ed umana...). Libertà e obbedienza non si urtano quindi nel cristiano. Chiesa e stato non dovrebbero a nostro riguardo contrastare».

(28) Az. Fuc., anno IV, n. 14, 5 aprile 1931, p. 3.

(29) Az. Fuc., anno IV, n. 15, 12 aprile 1931, p. 3.

Quanto al mondo in senso morale il brano evangelico suggerisce un'interessante riflessione:

« el brano evangelico invece ben altro è il significato della parola mondo», cioè il significato «di quella complessa e caotica condizione umana che rifiutava il Vangelo. Il mondo è l'antitesi pubblica di Cristo». Certamente la gioia «procace ed aggressiva» del mondo «non turba solo le anime dei buoni, ma tocca la stessa anima di Cristo, la quale intuisce la tristezza dei suoi, che per essergli fedeli saranno soli, desolati, derisi, ridicoli! Allora Gesù ci difende e scende nelle viscere della vita per smascherare quel riso»⁽³⁰⁾.

Uno sguardo sintetico sulle domeniche dopo Pasqua introduce il commento alla liturgia della quarta domenica dopo Pasqua:

«Le domeniche dopo Pasqua ci vogliono garantire che qualcosa della Pasqua... rimane.

In queste domeniche è annunciato come sarà sostituita la presenza di Cristo. Con la fede, ci diceva la domenica in Albis. Con la bontà, ci diceva la seguente. Con l'attesa perseverante in mezzo alle alternanti vicende di questo mondo, diceva la terza. Ma come questi mezzi per sostituire fossero efficaci a renderlo realmente vivo dentro di noi e nella storia contemporanea non c'era ancora stato detto. Ora il segreto è preannunciato. Lo Spirito Santo prenderà il posto di Cristo, visibile e storico, per riprodurre Cristo mistico e interiore, ma altrettanto reale, nel regno delle anime e nella storia del mondo».

L'attenzione è dunque concentrata sullo Spirito Santo.

«In questa domenica dovremmo badare a quel misterioso e stupendo fatto psicologico che si chiama l'ispirazione».

Quel fenomeno, cioè, per cui lo Spirito Santo ci anticipa l'intuizione beatifica e ci guida attraverso la verità.

Dono prezioso l'ispirazione, soprattutto per quei discepoli per eccellenza della verità che sono gli studenti⁽³¹⁾.

Quasi complementare alle domeniche precedenti, dominate da grandi orizzonti, la quinta domenica dopo Pasqua è piena di concretezza, tratta particolarmente dal brano di S. Giacomo nell'Epistola:

«Il mistero pasquale... ha da avere conclusioni pratiche evidenti ed efficaci. Guai a chi terminasse la lunga e beata meditazione pasquale senza sigillare in qualche buon proposito pratico e fermo il fecondo ritorno dei vissuti misteri».

Concretezza non significa però chiusura d'orizzonti; essa anzi si alimenta con «ampiezza d'animo», così come ci è comandato dal Vangelo:

«Goethe ha intitolato la sua discretamente noiosa autobiografia: "Poesia e veri-

(30) Az. Fuc., anno IV, n. 16, 19 aprile 1931, p. 3.

(31) Az. Fuc., anno IV, n. 17, 26 aprile 1931, p. 3.

tà»; cioè un po' fantasia, un po' realtà. Ogni cristiano deve intitolare la sua storia: «preghiera e realtà». Cioè aspirazione a Dio, nell'Infinito; concretezza di opere, nella finita realtà quotidiana.

Splendida l'avvertenza finale di questo discorso! È avvertenza pedagogica importantissima non identificare la concretezza di opere con la banalità e la piccineria. L'autentica carità tradotta in opere — sembra di capire dal discorso montiniano — nasce dalla continua osmosi tra bisogni concreti (e quindi concretezza di scelte) e grandezza d'animo. Solo dall'ampiezza dell'animo, educato dalle grandi prospettive della vita cristiana celebrata nell'anno liturgico, nascono anche la fantasia e la passione per il concreto.

Montini prende poi spunto dal Calendario Liturgico, che prevede in settimana la celebrazione delle Rogazioni, per un accenno anche a questo gesto. Con esse

«l'alleanza religiosa stabilita dalla Pasqua tra Dio e l'uomo è, in certo modo, estesa alle cose; fra esse e Dio, fra esse e l'uomo, relazioni buone sembra debbano stabilirsi per celebrare in un completo e trionfale ottimismo la gioia della vita riconquistata da Cristo all'immortalità e alla santità».

E dall'agricoltura ricaviamo un grande insegnamento. Nell'agricoltura infatti sembra l'uomo che fa tutto, in realtà è Dio che fa crescere. Impariamo allora la tanto preziosa, fondamentale, necessaria «collaborazione tra Dio e l'uomo nell'opera della vita»⁽³²⁾.

Il trionfo di Cristo, inaugurato dalla Risurrezione, si compie nella festa della sua Ascensione.

L'Ascensione è la «scomparsa» di Cristo. Ma bisogna appunto capire che cosa sia questa scomparsa, per Cristo, per la Chiesa, per noi.

Per Cristo è il trionfo suo. La «venuta di Dio nel mondo ottiene questo risultato: che l'umanità è portata dal mondo in Dio».

Perciò questa è la festa nella quale «l'umanità si india nel Verbo». E l'autore scorre velocemente le tappe dell'avvicinamento di Dio a noi fin dal momento della creazione, del suo annullamento e della glorificazione dell'uomo in Cristo.

Per la Chiesa è la «festa della speranza». Gesù «non è perduto. Ma è lontano... A questo possesso in lontananza corrisponde un sentimento, una virtù nuova della vita cristiana, ormai anch'essa completa, la speranza. L'Ascensione è la festa della speranza. Essa suppone l'Oggetto lontano nella realtà, e vive nella garanzia del possesso, nell'implicito godimento di qualche virtuale o psicologico raggiungimento».

Ma c'è bisogno di educarsi a sperare. Montini accenna brevemente a questo delicatissimo e prezioso capitolo dell'esperienza cristiana: im-

(32) Az. Fuc., anno IV, n. 18, 3 maggio 1931, p. 3.

parare a sperare veramente. Nell'educazione della speranza occorre evitare l'errore di «abbreviarne il raggio di distanza». È l'errore del mondo moderno, che rende alla fine asfittica e sterile la speranza, concentrandosi su oggetti e scopi che sembrano tanto più necessari quanto più sono a portata di mano dell'uomo. Non questa è la via. La speranza autentica nasce invece dalla «fede nuova», dalla fede cioè che attorno a Cristo risorto e vivente ricapitola il mondo intero: così la speranza acquista il raggio incommensurabile ed affascinante degli «spazi infiniti ed eterni di Dio», e si fa forza gravitante «il largo moto dello spirito».

Ecco perché, per il cristiano, la festa dell'Ascensione genera «grandezza e libertà d'animo» e slancio di «contemplazione (poiché Gesù è là)»⁽³³⁾.

Nel succedersi delle sue feste, la liturgia ci ha fatto partecipare alle feste del Signore, alla sua vita e ai suoi misteri; ed ha così educato progressivamente la storia dell'anima nostra. Con l'Ascensione è finita la storia di Gesù; «la nostra si conclude con la Pentecoste». Ormai Dio abita nel nostro cuore.

Montini sottolinea più particolarmente due aspetti della celebrazione pentecostale.

— La festa della Parola. Infatti,

«un effetto analogo all'Incarnazione si produce nell'anima: la Parola di Dio si pronuncia dallo Spirito Santo dentro di noi...

Per significare appunto questo scaturire dello Spirito Santo dentro lo Spirito nostro in parola incontenibile e nuova, la prima Pentecoste... è come uno scoppio di vento, di fuoco e di discorsi».

— La festa della Chiesa:

«La favella è il primo effetto ed anche il primo fattore d'una società... È nata la Chiesa e ne comincia la storia... Al fatto più intimo e segreto della nostra Religione, la Grazia, corrisponde il suo fatto più clamoroso e visibile, la società della Chiesa»⁽³⁴⁾.

Il ciclo delle feste che ricordano la missione di Gesù e la missione dello Spirito Santo, e perciò la rivelazione di Dio, si compie precisamente con la festa della Trinità. Il senso di questa festa è proprio di costituire l'epilogo della Rivelazione.

Inizia per la liturgia un altro ciclo, quello che intende educare la vita cristiana, puntando alla raccolta e alla dispensa degli insegnamenti di Cristo, attraverso «l'uniforme liturgia delle 24 domeniche che seguono la Pentecoste».

Venendo più direttamente alla festività celebrata, G.B.M. chiama la domenica della Trinità «festa di Dio». Il pensiero di Dio, che ha ac-

(33) Az. Fuc., anno IV, n. 19, 10 maggio 1931, p. 3.

(34) Az. Fuc., anno IV, n. 20, 17 maggio 1931, p. 3.

compagnato lo svolgersi delle celebrazioni annuali, «più si purifica e più diventa ricco e fecondo».

A differenza dei nostri concetti che, a mano a mano che si purificano, divengono astratti e perdono «di concretezza e quindi di bellezza, di interesse, e di vita», «il pensiero di Dio quanto meglio è ripulito dalle immagini, dalle parole, dalle espressioni negative, dalle forme vaghe e antropomorfe con cui la nostra povera vita religiosa lo vien rivestendo, tanto maggior Realtà e Vigore e Profondità e Bellezza e Presenza e Vita vien acquistando, fino ad incombere sopra di noi, resi umili e folli da tanta maestà e da tanta bontà».

La liturgia odierna esprime appunto tutta la ricchezza del pensiero cristiano di Dio, perché

«le nuove relazioni che Cristo ha instaurato fra Dio e gli uomini ci hanno rivelato le Relazioni Esistenti in seno alla Divinità. E da questa semplice ma fondamentale osservazione deriva un'importantissima norma non solo per lo studio della teologia (S. Agostino insegna) ma altresì per la nostra vita spirituale: la meditazione e la conoscenza della SS. Trinità non sono una sfida alla nostra resistenza speculativa, ma quanto di più ricco, di più vitale, di più evangelico possa cadere nelle nostre anime. Dio ci è Padre. Dio ci è Fratello. Dio ci è Ospite»⁽³⁵⁾.

f) *Domeniche dopo Pentecoste*

Nel momento di cominciare l'illustrazione della «uniforme liturgia» delle domeniche dopo Pentecoste, il periodico *Azione Fucina* viene sospeso dall'intervento della forza pubblica fascista. Manca così il commento di moltissime domeniche.

Quando le pubblicazioni riprendono, lo scorrere delle settimane è già arrivato alla ventesima domenica dopo Pentecoste.

Evidentemente il commento di G.B.M. alla liturgia di questa domenica risente della passata tempesta. Si snoda infatti come sviluppo dell'ammonimento che S. Paolo propone nell'Epistola: «Badate di camminare con ogni cautela, non da stolti, ma da saggi, ricuperando il tempo, perché i giorni sono cattivi».

Il commento si articola in due parti:

— «Come sono vere queste parole per noi!».

L'esperienza appena trascorsa ha fatto cadere tante illusioni, ottimismo superficiali, entusiasmi poco motivati.

«Ora invece l'esperienza mostra come bisogna camminare cautamente: le vie del mondo, di questo mondo sono infide. Il bene esiste, ma è difficile; la fiducia è ragionevole, ma deve avere altri argomenti che quelli offerti da circostanze favorevoli alla propria audacia; l'ideale è raggiungibile, ma dopo volontaria e dura fatica».

(35) Az. Fuc., anno IV, n. 21, 24 maggio 1931, p. 3.

«Come sono buone queste parole per noi!».

«Esse impegnano ad un'alacrità nuova e sagace l'opera nostra; esse mettono a profitto dell'avvenire l'esperienza passata; esse soprattutto ci richiamano ciò che dimentichiamo ogni giorno: essere di natura sua ardua e rischiosa la via che abbiamo scelto di percorrere».

Sottolinea, a questo proposito, che non si può pensare la vita cristiana, attualmente, come difesa da quelle leggi, protezioni, vantaggi, privilegi... «di cui per sé il bene avrebbe diritto». Invece «sempre la milizia cristiana è vissuta in condizioni d'inferiorità giuridica e di persecuzione legale».

Ma la catacomba o anche la stessa tomba fanno risplendere di grandezza questa vita cristiana ⁽³⁶⁾.

Un'eco delle traversie superate da poco sembra pure presente nel commento alla liturgia della ventunesima domenica dopo Pentecoste. Montini dice che questa liturgia pone un problema molto serio e fondamentale, «la forza della bontà». Davanti all'esistenza del male, indubitabile, il bene deve reagire, deve difendersi. Ma «per uno strano processo dissociativo di cose e di idee» la forza si è appaiata col male e la debolezza col bene. «È possibile tollerare questa conclusione? La meditazione di questa domenica risponderà con due insegnamenti preziosi»:

— La vittoria dello spirito (cfr. l'Epistola).

«La forza della bontà si chiama fortezza»; e va usata, dice S. Paolo, contro i demoni e tutte le idee e i principi perversi che ne derivano. Ebbene

«l'asceta, questo uomo che il giudizio mondano ha disprezzato come un rifiuto, è il soldato della fortezza cristiana. Prima di combattere gli altri, ha combattuto se stesso. Prima di offendere gli altri, ha fortificato se stesso. Ma ha voluto possedere realmente, profondamente in sé i beni che poi avrebbe difeso. La miglior difesa del bene cristiano è quella di possederlo, di viverlo. Con tenace esigenza, con inflessibile volontà».

— Il comandamento dell'amore.

La bontà, oltre che forte, deve essere misericordiosa.

«Il Vangelo è terribilmente insistente nell'affermazione che l'uomo non può essere dichiarato nemico dell'uomo. Anche quando personifica in sé il male e l'avversità. È il comandamento della bontà misericordiosa» che «si rafforza d'irresistibile efficacia con il confronto della bontà misericordiosa di Dio verso di noi» ⁽³⁷⁾.

«Nello zodiaco della liturgia», che procede verso la sua ultima fase, vengono collocate a questo punto le domeniche quinta e sesta dopo

(36) Az. Fuc., anno IV, n. 23, 4 ottobre 1931, p. 3.

(37) Az. Fuc., anno IV, n. 24, 17 ottobre 1931, p. 3.

l'Epifania, non celebrate a suo tempo, e necessarie ora «a differire al termine giusto la ventiquattresima dopo Pentecoste».

Nel commento alla quinta domenica dopo l'Epifania, Montini approfitta per qualche precisazione sull'autentica vita interiore:

«La ricchezza di sentimento religioso deve provenire... dalla fede e dalla grazia, cioè dal dogma e dal sacramento, dalla partecipazione al Corpo docente e santificante della Chiesa di Cristo. La vita religiosa interiore è conseguenza di una premessa e di una forza: essere nell'economia religiosa stabilita da Dio... E poi questa... esperienza religiosa... non ha per niente... tendenze soggettivistiche... È, per contenuto e per finalità, il godimento della carità» ⁽³⁸⁾.

Nella sesta domenica dopo l'Epifania, l'autore del commento sottolinea la vocazione alla grandezza del cristianesimo. Il cristianesimo è diventato conquistatore. Ma qual è la sua forza? Sulla scorta di S. Paolo, G.B.M. «fa un bilancio glorioso» delle soprannaturali forze del cristianesimo (elezione divina... forza della Parola... imitazione di Gesù, ecc. ...). Eppure questa grandezza è partita da piccoli inizi: come ricordano le parabole del granello di senape e del lievito. Allora, da questo accostamento tra umiltà degli inizi e grandezza degli esiti, nascono diverse considerazioni:

la «dignità degli umili inizi, quando fede e carità li adorni; il misterioso connubio della causalità divina con l'umana; la forza e la funzione delle minoranze, quando hanno un'idea e uno spirito; il dovere di agire umilmente e silenziosamente; la capacità del cristiano a vivere e operare cose potenti senza nulla perdere dell'intimità tutta personale e nascosta dell'interiorità umile e orante; e soprattutto la linfa vitale che è la grazia, quando la si fa, quando la si lascia davvero lavorare» ⁽³⁹⁾.

L'anno liturgico infine si conclude con l'ultima domenica dopo Pentecoste. La tematica della fine occupa questa liturgia, pregevole del «carattere di apocalittica tragicità».

Due considerazioni principalmente ne scaturiscono.

La perfezione di desiderio

L'Epistola ci chiede quasi un bilancio della vita e dell'anno: «Siamo realmente perfetti?». Paolo dice che «la perfezione non è mai raggiunta; e che sempre è perseguibile».

«Camminare bisogna; sperare si deve; faticando s'arriva; e la perfezione concessa a questa misera vita è quella del desiderio, non del pieno compimento».

Il grido «Maran atha»:

(38) Az. Fuc., anno IV, n. 26, 1 novembre 1931, p. 3.

(39) Az. Fuc., anno IV, n. 27, 8 novembre 1931, p. 3.

«La fine non è un sipario che cala: è un tumultuante orizzonte che si squarcia e ci travolge! Oggi è... il giorno del rimprovero, dell'invettiva, del timore, del pianto. Lo schianto d'ogni cosa mette a dura prova la speranza: cioè le toglie tutti i fallaci puntelli. Tutto cade... e resta Cristo.

Nel desiderio, nel pianto, nella fede, nella speranza, nell'amore, nella carità dei fratelli, nella vita virtuosa, nel pensiero sapiente, nel mistero eucaristico quotidiano, Lui volevamo, lui anticipavamo, Lui vivevamo. Perché temere? Il Signore viene! Maran atha! Vieni, o Signore, Amen» (40).

Con questo grido di esultanza e di desiderio, con il pensiero tutto rivolto e concentrato su Cristo, come nella sua personale vita spirituale spesso avveniva, si conclude il contributo di mons. Montini alla rubrica *Vita Liturgica*, per l'anno liturgico 1930-31.

La lettura di questi frammenti di esegesi liturgica ci consente di constatare l'impegno puntiglioso e pieno di calore credente ed appassionato, con cui Montini si è accinto ad intervenire settimanalmente nella rubrica «Lex orandi - Vita liturgica».

In un certo senso, si è trattato per lui di stendere come un «Corso di religione», rigoroso e denso quanto gli altri pubblicati negli anni contigui al 1930/31, anche se di materia e di impostazione tutte particolari.

Come da un settimo Corso di religione (41), potremo, dunque, attingere dal complesso degli interventi liturgici alcune tematiche care a Montini ed analizzare la mente e il cuore con cui egli ne trattò. In troveremo certo nel «Corso liturgico» la sistematicità ordinata con cui i temi teologici sono collegati e costruiti armonicamente negli altri Corsi. Là si trattava di una tematica scelta e sviscerata secondo un percorso storicamente e razionalmente elaborato; qui il cammino è prefissato dal tracciato liturgico ecclesiale.

Ma pur con questa riserva di partenza ci è possibile addentrarci un poco nella lussureggiante vegetazione del pensiero teologico e pastorale di G.B. Montini, Assistente della FUCI.

(40) Az. Fuc., anno IV, n. 28, 15 novembre 1931, p. 3.

(41) Come Assistente generale della FUCI, Montini «pubblicò gli schemi di lezione del corso di religione che devono servire come traccia agli assistenti ecclesiastici dei circoli sparsi nelle varie diocesi italiane per la formazione spirituale degli aderenti alla federazione.

Diamo l'elenco dei corsi pubblicati da Montini:

I. La Chiesa (1926-27).

II. La fede (1928).

III. La morale cristiana (1928-29, raccolta in un piccolo volume: *La via di Cristo. Schemi di lezioni sui precetti della morale cattolica per gli studenti di scuole superiori*, Roma, Ed. Studium, 1931, 123 p.).

IV. Storia della nostra religione (1929-30).

V. Lumen Christi (1931-32), raccolto in un volume. *Introduzione allo studio di Cristo. Schemi di lezioni per studenti di scuole superiori*, Roma, Ed. Studium, 1934, 173 p.

VI. La dottrina cattolica (1932-33). ... I primi due presentano problemi di attribuzione, mentre i successivi sono firmati dal Montini lezione per lezione...».

Cfr. M. TREBESCHI, *La via di Cristo. Il corso di morale del giovane Montini*, in: «Rivista di letteratura e di storia ecclesiastica», 12 (1980) settembre, 141-160.

3. L'UOMO: MATERIALE PER UN'ANTROPOLOGIA

Le parole e le immagini di Montini sono a questo riguardo quanto mai crude e dense di brivido. Tra le più forti espressioni che alludono alla condizione umana ricorderemo la domanda che egli si pone nella Festa di tutti i Santi: «Che cosa diviene l'umanità, questa cenciosa e cancerosa umanità, visibile in questa celeste trasfigurazione? Forse che alcun profeta dell'umanesimo può giungere a tanto?»⁽⁴²⁾. Il giudizio sull'umanità è senza remissione, ma dalle immediate, successive parole possiamo già intuire il metodo montiniano nell'accostare la situazione umana. Non riflessioni sull'ontologia o sulla natura dell'uomo, bensì rilevazione dell'esperienza e della molteplice problematicità dell'esistenza. Deprime verso il basso la situazione esistenziale dell'umanità per farla poi scattare, con balzo verticale inaudito, verso altezze sideree, quando la Grazia e l'opera di Dio raggiungono questa umanità.

Ma, al di fuori appunto della Grazia divina, la «teologia sull'uomo» non può che essere rilevazione della miseria, del peccato, della precarietà. Commentando il nuovo periodo liturgico, che s'apre con la domenica di Settuagesima, scrive:

«La liturgia delle tre domeniche che precedono la quaresima si potrebbe chiamare la teologia sull'uomo. La storia di Adamo, del diluvio e di Abramo rievocata nel Breviario, le due ricchissime messe di settuagesima e sessagesima, la fosca e desolata meditazione su la morte che le Ceneri infine ci fanno compiere, richiamano alla nostra affannosa preghiera i dogmi del peccato originale, della nativa ma guasta bontà del vivere nostro, della libertà e dell'impotenza nostra, della concupiscenza infine, miscuglio violento di bene e di male...»⁽⁴³⁾.

L'immagine potrebbe essere quella della vecchiaia. Non tanto una vecchiaia carica d'anni e di saggezza, luminosamente serena e sazia di giorni e di stupore, quanto piuttosto una vecchiaia desolata e incupita dall'incalzante smentita delle speranze e dei progetti accumulati e rincorsi durante tutta la vita. Quando una vita, piena di aspirazioni e di desideri, «s'accorge della vanità in cui tutto finisce»⁽⁴⁴⁾, tremendamente soffre della sua incompiutezza, senza una luce che la rischiarì. Questa è la vecchiaia vera, questa è spesso la situazione dell'uomo.

Perciò l'uomo desidera e aspira ad essere salvato, e ne sente prepotente necessità. La meditazione dell'Avvento in particolare dà voce a questo gemito inespresso: «Ecco: io desidero un salvatore. Venga il Salvatore»⁽⁴⁵⁾.

Ecco la trepidazione dell'attesa e il presentimento della venuta salvifica: che «l'aureo filo di Dio» cominci a scorrere «nei poveri canapi umani»!⁽⁴⁶⁾.

(42) Az. Fuc., anno IV, n. 25, 25 ottobre 1931, p. 3.

(43) Az. Fuc., anno IV, n. 4, 25 gennaio 1931, p. 3.

(44) Az. Fuc., anno III, n. 38, 28 dicembre 1930, p. 3.

(45) Az. Fuc., anno III, n. 34, 30 novembre 1930, p. 3.

(46) Az. Fuc., anno III, n. 36, 14 dicembre 1930, p. 3.

Ma ancora sempre c'è paura nel povero cuore dell'uomo.

La fede e la preghiera accendono, sì, nell'animo come una piccola fiammella:

«Ma durerà? Ma quale resistenza avrà contro l'immensa potenza della bufera degli elementi? Ogni coscienza di vita non ci può togliere il senso della sproporzione fra noi e il mondo. E il mondo è formidabile: egli ci può schiacciare da un momento all'altro, come formiche. Che cosa valgono le mie teorie spirituali contro la coalizione delle forze cosmiche? Vale il Cristo a salvarmi davvero nel terrore del "secolo futuro"?» (47).

4. CRISTOCENTRISMO

Finalmente il suo nome è stato pronunciato: Cristo. È come l'irrompere di un bagliore benefico nella fredda e chiusa stanza dell'esistenza, che offre solo un varco gelido alla sua estremità. La vita umana si ride-sta. Per Cristo, per la Sua opera e la Sua vicinanza, l'uomo acquista altezza e dignità; amica luce che purifica e rende terso l'orizzonte umano. Chi è Cristo?

a) *Come un inno*

È il centro della storia. È Colui che sbroglia «l'intricata matassa delle vicende senza senso e senza connessione».

È il senso della storia. È la luce del mondo. È la verità. È la meta per tutti quelli che cercano: non solo per coloro che cercano espressamente Lui, ma anche per tutti coloro che semplicemente e indistintamente cercano «la verità, la luce, la soluzione, con vero desiderio di trovare» (48).

Gesù, infatti, è il Messia. È la grande questione, davanti alla quale si trova il popolo ebraico. L'importanza, la decisività di tale questione è enfatizzata nella prosa montiniana nel susseguirsi delle incalzanti domande con cui l'Assistente pone ai lettori il cruciale problema. E insieme, nel rincorrersi delle domande stesse, noi intravediamo tutte le sfumature di significato e le implicazioni che la qualifica messianica attribuisce a Gesù. Al cospetto di tutta la storia spirituale ebraica, «guidata da uno slancio verso l'avvenire», di fronte alla «vivissima attesa messianica che circonda l'apparizione di Gesù»:

«Gesù è o non è il Messia? Nella sua vita culmina o no la vita di tutto quel popolo e di tutta quella storia? E se dal Messia dipendono eterni, universali destini, è o non è da Gesù ch'essi dipendono? Possiede o no Gesù la rappresentanza del genere umano? È Lui, o chi altro, il nuovo Adamo che riassume in se tutti i

(47) Az. Fuc., anno IV, n. 28, 15 novembre 1931, p. 3.

(48) Az. Fuc., anno III, n. 36, 14 dicembre 1930, p. 3.

disegni d'unità con cui Dio ha concepito la storia e l'economia del mondo umano?» (49).

La convinzione della centralità di Gesù, così cara all'animo di Montini (50), è ripresa e sciolta in inno e in giubilo nella festa di Pasqua (51).

Parafrasando S. Paolo, Montini esclama: «Una cosa sola dovremmo conoscere, Cristo; e questi, Risorto».

Qualche mese prima di iniziare su «Azione Fucina» queste note liturgiche, durante gli Esercizi Spirituali di Montecassino in occasione del X anniversario della sua ordinazione sacerdotale, annotava a conclusione della meditazione sul Diaconato:

«... Cristo conosciuto uomo, sul sentiero della storia giudaica, da Metteo; uomo potente e straordinario da Marco; l'uomo della bontà sovrana da Luca; il Verbo incarnato da Giovanni; da tutti il Figlio di Dio vivo...

Nel Vangelo dunque possiede Cristo. Cristo maestro, compagno, fratello soprattutto: Cristo amico».

E ancora, nella meditazione sul Presbiterato:

«Mistero dell'Incarnazione. Cristo ha un'umanità che eredita tutte le speranze messianiche: la sua carne, ch'è carne umana, assurge ad un destino universale e divino. Ma questa carne di Cristo vive per l'esistenza stessa del Verbo. Si aprono i cieli: i misteri della vita divina si manifestano; la seconda persona della SS. Trinità assume a vivere in sé l'uomo Gesù, che simultaneamente è figlio di Maria e figlio di Dio. Ipse enarravit. Emmanuel Filius Dei vivi. Habitavit in nobis. Cristo è il santuario della divinità. È il tempio vivente di Dio, è l'Assoluto nel relativo; è il Signore quindi, il Sacerdote, il Maestro, l'Unico, il Necessario. Tutta la sua umanità riverbera in modo perfetto le somiglianze che già l'uomo riflette di Dio; è il più bello dei figli degli uomini; è il Figlio dell'uomo. Egli riflette Dio. Così Dio pensa, parla, agisce nell'ambito umano. Ogni sillaba che cade dalle sue labbra è scintilla di Sapienza infinita» (52).

Sembra quasi di scorgere il preludio di quei moderni ed evangelici inni a Cristo che tante volte poi ritroveremo nel magistero episcopale e papale di Giovanni Battista Montini. Saranno voce di un fedele, diutur-

(49) Az. Fuc., anno IV, n. 12, 22 marzo 1931, p. 3.

(50) MOLINARI F., *Il Gesù del giovane Montini*, in: *Studium* LXXVII (1981) 6, 675-688.

(51) Az. Fuc., anno IV, n. 14, 5 aprile 1931, p. 3.

«... nel buio del nostro notturno ed incerto cammino

in questa stanza ch'è la vita, s'è acceso il cero

Pasquale, la luce di Cristo.

Cristo è la luce. Cristo è il giorno.

Che dire? Un sol grido: Alleluia!

... Una luce forte e calda emana da Lui.

Ogni cosa acquista un senso, un colore nuovo,

una bellezza che prima non riconosceva.

Ora sappiamo che noi siamo e dove andiamo.

Ora la vita è bella. Alleluia!

Il mistero dell'al di là rimane,

ma questa vita ne è rischiarata! Alleluia!».

(52) *Notiziario* n. 11 dell'Istituto Paolo VI - Brescia, p. 22.

no, assaporato amore che dalla giovinezza ha posto Cristo al centro del cuore e della fede.

Il mistero della Pasqua, come unità di morte e di risurrezione, è davvero il centro della storia e della vita. La croce raccoglie tutto il mondo che già fu ed è: del peccato, della miseria, dell'anelito di vita. La risurrezione ci dà la conoscenza di tutto ciò che sarà: «delle anime rigenerate, dei corpi riconsacrati, della religione stabilita, della vita assicurata, della pace presente, della gloria futura» (53).

Per questa sua centralità, Egli s'erge sulla storia come Giudice. Egli solo resta. Anzi viene; e noi Lo vogliamo, nella Sua universale signoria e forza unificante (54).

Già Egli dispiega la Sua forza unificante, come segreto legame per ogni comunicazione tra cielo e terra:

«l'intercessione dei Santi per noi, e l'invocazione e il culto nostro per loro tracciano fra cielo e terra un misterioso sistema di comunicazioni, di cui segreto e forza è l'unità di Cristo» (55).

b) *Gesù, Rivelatore di Dio*

Gesù Cristo occupa la sua posizione centrale nella storia umana, si presenta come senso e luce della vita, perché è il supremo rivelatore di Dio. È il culmine, l'adempimento e la chiarificazione di tutte le altre vie, attraverso le quali Dio può rivelarsi all'uomo. Andiamo a rileggere il commento alla festa dell'Epifania. L'Assistente si riferisce direttamente al primo versetto della lettera agli Ebrei: «Nei tempi passati Dio parlò molte volte e in molti modi ai nostri padri, per mezzo dei profeti» (Eb 1, 1). Sviluppa il «multifariam, multisque modis» segnalando, quasi a cerchi concentrici, i vasti giri della Rivelazione divina, allargandone la portata all'umanità intera, in sintonia con la festa celebrata:

«Nelle cose si rivela. Basta guardarne la bellezza, l'ordine, la forza; e anche la debolezza e il moto e la morte, che dicono essere le cose debitorie della loro esistenza alla Prima Esistenza. Rivelazione naturale. Nelle cose ancora per raro e improvviso, arcano ma palese linguaggio che dica la miracolosa presenza, o la miracolosa azione di Dio in esse. La stella così rivelò. Negli uomini Dio poi si rivela. Quando pensano con rettitudine, discorrono con sapienza, agiscono con probità. I magi così rivelarono. Ma poi Dio parla e si rivela nella Scrittura e nei suoi interpreti autorizzati; nel magistero scritto e nel magistero orale; nel libro suo e nella società sua. Così rivelò il santo scritto interpretato a Gerusalemme. E in Cristo finalmente, supremamente si rivela Iddio; e i Magi, rappresentanti del mondo nuovo e universale che giunge alla rivelazione, adorano in Cristo l'uomo, il Re e il Dio» (56).

(53) Az. Fuc., anno IV, n. 15, 12 aprile 1931, p. 3.

(54) Az. Fuc., anno IV, n. 28, 15 novembre 1931, p. 3.

(55) Az. Fuc., anno IV, n. 25, 15 ottobre 1931, p. 3.

(56) Az. Fuc., anno IV, n. 1, 4 gennaio 1931, p. 3.

Questo Cristo, rivelatore assoluto di Dio e centro della storia e dell'uomo, è Gesù di Nazareth! Ci incontriamo con ciò che la teologia chiama la singolarità assoluta di Cristo e che diventa, sotto la penna di Montini, oggetto dello stupore e della lode. Gesù, un uomo vero, con la sua storia e le sue esperienze, è il Volto autentico, è la presenza, è l'autocomunicazione di Dio. Nel suo volto umano i tratti della Divinità risplendono: è il Verbo!

Umanità e Divinità si fondono e si richiamano e si lasciano evocare l'una dall'altra. È il mistero dell'identità di Gesù, che lo qualifica in tutta la Sua esistenza, ma che tocca il vertice della manifestazione nella festa della trasfigurazione. Divinità e Umanità sullo stesso volto! E allora abbiamo tracciato la via per conoscere il Verbo, il Figlio, l'Unigenito:

«Noi guardiamo Gesù, uomo. oi vediamo Gesù, Dio... Chi conosce e segue l'umanità del Salvatore, senza nulla nascondersi di quel ch'essa contiene e rivela, vedrà la Divinità del Salvatore».

E insiste:

«Non solo l'immagine, ma le sacrosante sembianze di Dio vedremo sulla Faccia del Figlio dell'Uomo, Figlio di Dio» (57).

L'insistenza va nel senso del realismo. Non si tratta di insinuare dei simbolismi, sia pure arditi: il volto di Gesù non è simbolo di Dio, è il volto di Dio stesso.

Nel tracciare la via che, per conoscere adeguatamente il Salvatore, va dalla Sua umanità alla Sua Divinità, Montini si trova sulla scia della più pura tradizione cattolica e in compagnia di una grande santa, dottore della Chiesa. La cita espressamente egli stesso: S. Teresa d'Avila. La grande mistica percorse proprio l'itinerario che parte dall'umanità di Gesù, per comprenderne a fondo la figura e l'identità. Così avvenne per gli apostoli. L'Assistente lo richiama commentando il miracolo di Cana, nella seconda domenica dopo l'Epifania (58). Stare vicini a Gesù, nell'esperienza diretta dei Suoi passi e dei Suoi gesti, restare vicini al modo con cui Egli entra in rapporto con le situazioni, le persone, i problemi; al modo con cui legge tutto ciò, nell'orizzonte del Padre, è la via migliore e la fonte più cristallina della luce della Sua divinità.

L'umanità di Gesù via alla Divinità, ma anche segno umile, dolce e fraterno, di un Dio vicinissimo e immerso nella storia. Questo è certezza consolante: «egli è vicino. È in mezzo a noi. È uomo. Sì; abbiamo avuto qualche giusto presentimento quando volevamo trovare il Cristo tra gli uomini» (59).

Cristo è il Dio vicino, perché fatto uomo come noi. In Cristo Dio è presente tra noi.

(57) Az. Fuc., anno IV, n. 8, 22 febbraio 1931, p. 3.

(58) Az. Fuc., anno IV, n. 3, 18 gennaio 1931, p. 3.

(59) Az. Fuc., anno III, n. 35, 7 dicembre 1930, p. 3.

c) *Gesù, Rivelatore dell'uomo*

In questo Dio vicino, in volto d'uomo, anche l'ideale dell'uomo è ritrovato. Non solo Gesù è uomo vero, ma il vero uomo. «Ecce homo», potremmo dire con Pilato, e più ancora con S. Giovanni Evangelista che, nello Spirito Santo, può offrire la lettura più profonda e coinvolgente di quella espressione scappata inavvertitamente al Procuratore romano. Questo volto (questa vita) di Gesù Salvatore è tale che mi permette di comprendere nel modo più adeguato e vero la grandezza dell'uomo. Mi permette anche di guardare senza disperazione alla mia stessa miseria. Davanti a Gesù, dunque, uomo-Dio e Salvatore, si svolgono «meditazione di miseria e meditazione di grandezza. Io non sapevo fare la prima, perché non sapevo fare la seconda, ch'è del Salvatore»⁽⁶⁰⁾. L'uomo, prostrato in una desolante miseria, ritrova la sua fulgente bellezza in Gesù, perché Gesù è Salvatore e restauratore della nostra umana condizione, perché Gesù è il Vero uomo.

Proprio per questo, perché Immagine perfetta dell'uomo, modello sublime, appassionato solidale, Gesù può «compiere» tutti i desideri umani, può esserne la risposta adeguata, può accoglierli e capirli. Più ancora: può purificarli e proiettarli sempre più avanti; può approfondirli nella loro qualità genuina. Andare oltre continuamente! Gesù Cristo non è solo Colui che risponde ai desideri umani, ma è anche Colui che suscita e indica i veri e necessari desideri per l'uomo. Egli offre un'essenzializzazione, una luminosità concentrata sul solo desiderio del tutto fondamentale: Dio. Montini ne esprime la radicalità e l'assolutezza, mediante le immagini, evocate dal racconto evangelico, della Fame e del Pane⁽⁶¹⁾.

Giova insistere sull'aspetto della centralità di Gesù per la vita dell'uomo e per la storia. È uno dei tratti caratteristici di Giovanni Battista Montini. Ne viene conferma anche da un contributo di Franco Molinari. Egli ha fatto oggetto di un suo articolo proprio lo studio della figura di Gesù in Montini giovane, quale appare dal suo corso di religione «Lumen vitae», preparato per gli studenti Universitari durante l'anno scolastico 1931-32, e quindi vicinissimo al tempo dei commenti liturgici che stiamo esaminando⁽⁶²⁾.

D'altra parte l'importanza che la figura di Cristo rivestì per Montini, fin dalla sua giovinezza, è documentabile anche grazie a qualche confidenza del suo segretario particolare, mons. Pasquale Macchi. Nella commemorazione a lui affidata dalla Diocesi di Milano, nel I anniver-

(60) Ibidem.

(61) Cfr. il commento alla quarta domenica di Quaresima, riportato sopra. Az. Fuc., anno IV, n. 10, 8 marzo 1931, p. 3. Verrebbe da parafrasare e raccogliere questo discorso montiniano in un'intensissima allusività di Montale: «tutte le immagini portano scritto: più in là». (Montale, *Maestrale*, da: *Ossi di seppia*).

(62) MOLINARI F., *Il Gesù del giovane Montini...*, cit., p. 675-688. Precisamente nel corso di religione «Lumen vitae», esaminato in questo articolo, la liturgia è proposta come una delle principali espressioni «della vitale presenza di Cristo oggi» (p. 678).

sario della morte di Paolo VI, il segretario ricordava come il giovane sacerdote esclamasse in un suo libricino di note del 1921: «Desidero vederlo Gesù, forse presto!». «Ed il suo desiderio si tradusse in uno studio serio e continuato di Cristo. Scrisse allora 5 grossi quaderni di meditazione sul Vangelo di S. Luca in latino, e più avanti, altrettanti quaderni di commento alle lettere di S. Paolo in italiano. Era affascinato dalla ricerca su Gesù...». E ancora il segretario ricorda che: «Ogni domenica mattina, dopo la S. Messa, sul Suo tavolo di lavoro, io trovavo il Messale ed un volume del Commento al Vangelo di Lagrange. Cioè prima della Messa la Sua meditazione era sempre sul Vangelo domenicale, con una fedeltà puntuale»⁽⁶³⁾.

Messale e Vangelo: quale continuità tra lo stile dei commenti liturgici in questione e questa usanza mai deposta del prete, del vescovo, del Papa!

d) *I maestri: Paolo e Agostino*

Cristocentrismo sarebbe la parola adeguata per esprimere la spiritualità di G.B. Montini fin dagli inizi. Un cristocentrismo che si pone continuamente due domande: «Chi è Gesù» e «Chi è Gesù per te?». Le due questioni formidabili esprimono la bipolarità entro la quale si muovono — nel corso «Lumen vitae» ma anche nei commenti alla liturgia domenicale — la personalità e la mente di Montini⁽⁶⁴⁾. Dovremmo però subito aggiungere: cristocentrismo paolino⁽⁶⁵⁾. Questo per comprendere la forte sottolineatura della figura di Gesù come Salvatore, che gli sarebbe derivata proprio dalla familiarità con S. Paolo.

Scriveva in quello stesso anno 1931, contemporaneamente alle colonne di Azione Fucina, su Studium:

«on gli (= a Paolo) è bastato infatti illustrare il valore redentore della passione di Cristo, pensiero questo che domina tutta la teologia di S. Paolo; egli ci rivela quale mistica unione interceda fra noi e Cristo e quale fecondità derivi da ciò alla sofferenza umana»⁽⁶⁶⁾.

«Non è infatti la teologia su la Divinità l'oggetto principale della dottrina di S. Paolo, ma il Cristo e tutta l'economia religiosa che a Dio, in alto, ed agli uomini, in basso, lo unisce»⁽⁶⁷⁾.

«È alla scuola di S. Paolo che Montini sembra innanzitutto ispirarsi.

(63) MACCHI P., in: *Notiziario*, n. 1, Istituto Paolo VI, Centro internazionale di studi e documentazione promosso dall'opera per l'educazione cristiana di Brescia, p. 51-52.

(64) MOLINARI, cit., 677-681.

(65) MOLINARI, cit., 676.

(66) MONTINI G.B., *La spada dell'Apostolo*, in Studium XXVII (1931) 7-9, 399-404; ora in: MONTINI, *Colloqui religiosi*, Quaderni dell'Istituto Paolo VI - Brescia, 1, pp. 54-59; la citazione è tratta dalla pag. 58.

(67) MONTINI, *Il Dio vivo*, in: *Colloqui religiosi*, cit., 70.

Alle «idee di S. Paolo» sono di fatto ricondotti i punti nodali della visione cristiana...»⁽⁶⁸⁾.

Simbolica di tutto il suo animo è l'ammirazione con cui egli si fermò a guardare l'immagine di S. Paolo davanti all'Università di Strasburgo:

«Ti ricordi, caro Reds, della nostra ammirazione, quando davanti alla maestosa latina facciata dell'Università di Strasburgo, stavamo contemplando l'effigie di S. Paolo, collocata fra quelle dei massimi maestri che ornano il monumento?... Mi pare perciò che sia bene, per noi, non solo averlo ma sentirlo, sì; vicino e maestro»⁽⁶⁹⁾.

Dovremmo tuttavia ancora meglio precisare: Cristocentrismo paolino-agostiniano. Il cristocentrismo paolino è mediato a Montini, è filtrato e insieme irrobustito dalla sensibilità agostiniana. Conclude Caprioli nell'articolo citato: «La parabola è così completa: Agostino alla cui scoperta aveva dato avvio il ritorno con Tommaso ai grandi maestri della tradizione, a sua volta si fa il punto di partenza per il movimento di immersione della coscienza alle radici stesse del Vangelo e di S. Paolo»⁽⁷⁰⁾. Anche Agostino, infatti, mette Gesù Cristo — il Cristo Redentore — al centro di tutta la sua considerazione teologica. Per il pensiero e la sensibilità agostiniana «fattore decisivo è la scoperta progressiva del fatto che Cristo è Salvatore universale e indispensabile. In un primo tempo Cristo è visto come Salvatore in un senso ancora piuttosto esteriore e germinale, in quanto, cioè, è maestro di vita buona, è Colui che ha dato un buon esempio. In un secondo tempo Cristo è colto come Salvatore a un livello più profondo. Si possono ricordare varie cause di questo approfondimento: l'ordinazione presbiteriale e poi episcopale, che ha messo Agostino a contatto con la vita concreta degli uomini peccatori e bisognosi della grazia di Cristo; la lettura dei teologi africani; il commento della lettera ai Romani; la riflessione sulla propria conversione; la polemica antidonastica sul significato cristiano dei sacramenti; il commento letterale a Gen. 3: il peccato non è visto come simbolo dell'immersione dell'uomo nella materia..., ma come reato morale che ha un influsso deleterio sulla storia dell'umanità... Si arriva così al momento culminante della comprensione agostiniana di Cristo come Salvatore: Cristo è Salvatore assolutamente necessario perché soltanto Cristo elargisce la grazia di cui l'uomo ha assoluto bisogno in ordine alla salvezza»⁽⁷¹⁾.

(68) CAPRIOLI A., *Il maestro e il discepolo. Origini, vie e significato di un ritorno ad Agostino in Montini giovane*, in: La Scuola Cattolica 115 (1987), 267-295, qui particolarmente, pp. 286-8.

(69) MONTINI G.B., *Colloqui religiosi. Le idee di S. Paolo* (Quaderno dell'Istituto Paolo VI, I, Brescia 1981, pp. 31-32).

(70) CAPRIOLI, cit., 286.

(71) SERENTHÀ L., *Peccato originale*, in Dizionario Teologico Interdisciplinare, Marietti 1977, vol. II, 674-690; qui, p. 681.

La lunga citazione si giustifica perché ci permette — io credo — di meglio comprendere in Montini stesso sia la centralità di Cristo per la vita dell'uomo, sia la caratteristica dei rapporti dell'uomo con Cristo. Per quest'ultimo aspetto, in particolare, dobbiamo rilevare che «la progressiva maturazione di Agostino nella comprensione di questi temi ha comportato una sempre più precisa visione della situazione di disagio in cui l'uomo si trova prima della salvezza» ⁽⁷²⁾ o, comunque, al di fuori della salvezza cristiana. L'accentuazione progressiva dell'assoluta necessità di Cristo per la salvezza spinge Agostino ad una parallela e opposta descrizione di una situazione umana sempre più pesante, perché marcata dal peccato e dalla complessiva miseria dell'uomo. Una sensibilità simile mi sembra di scorgere anche in Montini, almeno nei limiti degli interventi liturgici qui considerati. La considerazione dell'uomo in balia del male è parallela a quella della necessità e della straboccante misericordia di Cristo. Per esaltare il carattere insostituibile, gratuito, pieno di benignità, di perdono e di salvezza, di Cristo, Montini non usa sfumature nel dipingere la desolazione della condizione umana. Ciò corrisponde — sia detto per inciso — a un suo tipico atteggiamento dialettico, che tende a divaricare, per meglio chiarire e considerare, due situazioni diverse. Avviene così, per esempio, anche nel ricordato Corso di religione sulla figura di Cristo («Lumen vitae»). Se infatti all'inizio Montini inclina ad un certo pessimismo, denunciando Cristo come il grande assente e dimenticato dalla cultura contemporanea, alla conclusione delle lezioni «sviluppa anche la vicinanza del mondo a Cristo» ⁽⁷³⁾.

Un passo paradigmatico che rivela insieme, con un unico colpo d'occhio, la sensibilità montiniana accennata e i suoi grandi maestri che sfilano uno dietro l'altro, troviamo nel commento alla seconda domenica d'Avvento:

«S. Paolo ripeterà lungamente questa duplice meditazione (cioè la miseria umana e la salvezza di Cristo, n.d.r.): sarà spietatamente verista nella prima, perché potrà essere ottimista ad esuberanza nella seconda.

S. Agostino, il genio della sintesi, non dirà altra cosa, riassumendo in due vocaboli tutta l'economia cristiana: Miseria e Misericordia.

Sempre i Santi hanno la più cruda visione del male umano proprio perché hanno quella più limpida del bene di Dio e di Cristo. Anche Pascal: miseria e grandezza dell'uomo!» ⁽⁷⁴⁾.

L'ottica di approccio e di meditazione della figura di Cristo, fin qui analizzata, ne vede dunque l'assoluta necessità, la misericordiosa vicinanza e la trasfigurante esemplarità umana. Ciò non significa tuttavia edulcorare la sua persona e la nostra responsabilità.

Perché Cristo è anche pietra d'inciampo. Se io non lo accolgo, falli-

(72) SERENTHÀ, cit., 681.

(73) MOLINARI, cit., 678.

(74) Az. Fuc., anno III, n. 35, 7 dicembre 1930, p. 3.

sco la mia vita e Cristo stesso sarà la mia rovina! Occorre risvegliare tutta la nostra responsabilità davanti a Lui:

«Resto o non resto libero davanti alla Rivelazione? La risposta è perentoria e tremenda: non resto libero. Mi ripeterò questa parola: non resto libero. Se io rifiuterò, Cristo non sarà mia salvezza, ma mia rovina! (75).

Ovviamente l'Assistente non intende negare la libertà dell'uomo. Forse potremmo esprimere la sua tensione all'irrinunciabilità della conoscenza e dell'accoglimento di Cristo, sottolineando che Cristo non è «facoltativo» ai fini della compiutezza dell'essere e del destino dell'uomo. È ciò che l'antropologia teologica spiega, ricuperando il discorso neotestamentario della predestinazione di Cristo e degli uomini in Lui. Nella misura cioè in cui l'uomo è creato in Cristo Gesù e il suo destino è l'incorporazione a Cristo, l'uomo non è già in se stesso un valore costituito. Nel suo esistere è piuttosto alla ricerca del proprio valore costitutivo, di ciò che appunto lo spieghi dalla radice e lo fondi (76). In questo senso io non sono libero davanti alla rivelazione e Cristo sarà mia rovina, se non lo accollo. Rifiutando Cristo, rifiuto il mio valore, la mia radice costitutiva: così mi vanifico.

A sua volta la dignità dell'uomo, attuata pienamente da Gesù Cristo, è la base e la molla per la trasformazione dell'uomo in base al suo destino e alla sua dignità.

Meta ne sarà la santità, consentita ad ogni condizione di vita:

«Ogni condizione di vita presente è in diretto rapporto di possibilità con la salvezza eterna: anche la più misera, anche quella del peccato, perché la conversione è possibile» (77).

Non bisognerà certo aver paura della fatica «drammatica» che tale trasformazione o guarigione comporterà.

5. L'EDUCAZIONE DELLA VITA MORALE

Viene così introdotta la tematica morale: quell'orizzonte di considerazioni, cioè, che vede in rapporto Dio e l'uomo, in un susseguirsi e in un intrecciarsi di appelli e di risposte, nella libertà e nella consapevolezza.

Celebrare un anno liturgico è anche celebrare la continua chiamata a conversione dell'uomo da parte di Dio; è celebrare la libertà del-

(75) Az. Fuc., anno III, n. 38, 28 dicembre 1930, p. 3.

(76) COLOMBO G., *Antropologia teologica, Pro-manuscripto*, Venegono Inferiore, 1975; in particolare, vol. III, pp. 438-452.

(77) Az. Fuc., anno IV, n. 25, 25 ottobre 1931, p. 3.

l'uomo che, progressivamente illuminata, decide proprio nei confronti di Dio, conferendo il tratto della moralità all'esistenza.

Richiami precisi vengono proposti in questa direzione.

Da Dio sgorga la fonte della moralità. Questa è la prima certezza del pensiero e della pedagogia montiniana. La purificazione e la trasformazione dell'anima nascono dalla disponibilità ad accogliere un annuncio. Là dove le nostre anime sono accovacciate «come pecore nella pigrizia e nella polvere di questa terra», con la testa «prona e curva quasi a difesa», l'invito della Voce a preparare la strada sfugge ed è lasciato cadere. Non scocca la scintilla che innesca il cammino della moralità ⁽⁷⁸⁾.

La convinzione è ripresa nel commento alla liturgia natalizia. La vita morale è il frutto di un incontro, del Dio vicino, di quella Sua stupefacente presenza che ci fa dimenticare noi stessi e uscire da noi stessi:

«Dimenticare se stessi... Umile come un fanciullo; semplice, debole, inesperto. All'inizio della vita spirituale nessun altro atteggiamento è possibile. È la vicinanza di Dio che mi rende così... L'umiltà è la prima pietra dell'edificio spirituale. Per ottenere la pienezza della carità, occorre il vuoto dell'umiltà» ⁽⁷⁹⁾.

Si noti come la tradizionale virtù dell'umiltà non è impostata a partire dall'umiliazione di se stessi; ma è intrinsecamente legata alla carità, a quel «dimenticare sé», frutto del Dio presente che riempie tutto il nostro cuore.

In un'altra occasione, nella seconda domenica di Quaresima l'Assistente approfondirà questa direzione ricollegandosi alla «visione» di Dio. La pratica morale consegue alla «visione di Dio». È l'esperienza profonda di Dio che fa scaturire la forza volitiva e la risposta libera e gioiosa dell'uomo:

«Quelli che hanno gustato una sola scintilla del fuoco della divina visione, i mistici, sono poi i più volitivi, gli asceti più coraggiosi, più pratici e risoluti» ⁽⁸⁰⁾.

C'è un luogo privilegiato, nel quale la «visione», sia pure mediante segni, l'esperienza, la presenza e l'incontro con Dio si fanno inauditamente reali: il sacramento.

Così i sacramenti diventano i dati oggettivi e inconcussi, l'alimento e la linfa della vita morale.

La sottolineatura è operata anche di fronte al rischio di legare lo sviluppo della vita morale all'unica radice dell'autocoscienza dello Spirito («spirito trascendentale, senza ammettere l'esistenza reale, in sé, incondizionata dall'atto di coscienza subiettiva») o delle emozioni liriche («tipo Sabatier, per intenderci») ⁽⁸¹⁾. Battesimo ed Eucaristia stan-

(78) Az. Fuc., anno III, n. 35, 7 dicembre 1930, p. 3.

(79) Az. Fuc., anno III, n. 37, 21 dicembre 1930, p. 3.

(80) Az. Fuc., anno IV, n. 8, 22 febbraio 1931, p. 3.

(81) Az. Fuc., anno IV, n. 10, 8 marzo 1931, p. 3.

no invece alla base dello sviluppo e della continua ricentratura della vita morale cristiana.

Da Dio parte e nella carità trova la sua sintesi questa vita morale. Prima che fare tante cose, la dimensione fondamentale della moralità si esprime nella carità. Prendendo spunto dalla liturgia della quarta domenica d'Avvento, Montini dice: «Chi molto ama è più prossimo a Cristo di colui che ha cuore inerte». «Molto le è perdonato, perché molto ha amato».

Così pure una simile sottolineatura è ripresa nella Quaresima. Ci sarà certamente la durezza delle rinunce e della trasformazione⁽⁸²⁾ ma il segreto del cammino quaresimale è dato dalla carità. Anime deboli, che non possono intraprendere il cammino quaresimale, non sono quelle che non riescono a imporsi e a sobbarcarsi grandi e ruvide penitenze, ma quelle che non hanno la carità.

Incontro con Dio e carità: due grandi principi guida della vita morale da Montini tanto ritenuti fondamentali. Il riferimento al Corso di religione sulla vita morale del cristiano, intitolato «La via di Cristo» e pubblicato nell'anno scolastico 1928-29 su Azione Fucina⁽⁸³⁾, diventa quasi obbligatorio.

Risulta evidente dallo svolgersi delle lezioni l'intento di ritrovare le autentiche radici della morale. La morale cristiana si è espressa per troppo tempo in una predicazione che si è rivelata «sentimentale, approssimativa, esortativa»⁽⁸⁴⁾. Una morale che ha invece fondamento in Dio, come vuole essere quella cristiana, deve continuamente ritrovare il contatto sorgivo con Dio. Tale contatto sarà mediato normalmente dal legame con la Parola di Dio e con la retta fede. Perciò il Vangelo e il dogma dovranno essere sempre recuperati come fondamento della vita morale; e quest'ultima dovrà apparire come da essi sbocciata. Dal Vangelo e dal dogma, infatti, come espressione dell'identità e della volontà di Dio, ci viene la vera immagine dell'uomo che sostiene ogni criterio di scelta. Il «che cosa dobbiamo fare» «reclama la definizione di uomo che la Rivelazione garantisce»⁽⁸⁵⁾.

Si tratta allora per la morale cristiana di ricercare nel Vangelo le sue proprie ragioni da «aggiungere — no, aggiungere, infondere» — alla spiegazione morale in modo più organico «che non la semplice citazione di prova»⁽⁸⁶⁾. Maestro di questo metodo è ancora una volta S.

(82) Az. Fuc., anno IV, n. 6, 8 febbraio 1931, p. 3. «Ferro di penitenza e fuoco di coraggio, silenzio, digiuno, veglia, cenere, pianto, sangue, sacrificio, morte, tutto ciò che v'ha di più terribile entrerà nell'officina dello spirito, e ne sarà il pasto forte e duro».

(83) TREBESCHI M., *La via di Cristo. Il corso di morale del giovane G.B. Montini...*, cit., sopra alla nota 41. Il titolo «La via di Cristo» è quello apparso nel volumetto che ne raccolse le lezioni: «*La via di Cristo. Schemi di lezioni sui precetti della morale cattolica per gli studenti di scuole superiori*, Roma, ed. Studium 1931.

(84) Sono parole di Montini, evidenziate da Trebeschi, cit., 149.

(85) TREBESCHI, *La via di Cristo...*, cit., 150.

(86) Ibidem, 153.

Paolo. Al suo esempio Montini tornerà anche qualche anno dopo, precisamente nel 1931⁽⁸⁷⁾.

Il rimando è all'articolo pubblicato su *Studium*, dal titolo: «L'impostazione della vita morale»; rimando particolarmente significativo perché contemporaneo alla stesura delle colonne di «Vita liturgica».

Il problema dell'impostazione della vita morale sembra a Montini di decisiva importanza ai fini di una corretta e limpidamente cristiana educazione dei giovani. Ne offro qualche spunto, perché ben ci aiuti ad inquadrare e a dare spessore ai cenni disseminati nella rubrica liturgica:

«La vita religiosa è stata per noi una *pratica*, non una *ispirazione*.

Perché abbiamo dimenticato che la vita religiosa non vive senza una teologia e una mistica; ed abbiamo così abbandonato lo studio e l'assimilazione di esse nella nostra vita spirituale, con l'illusorio pretesto di rendere più facile la vita religiosa, mentre in realtà la rendevamo immensamente più difficile, e quasi impraticabile.

Per non dire che, se l'aderenza pratica alla vita della Chiesa non fosse stata garanzia di sostanziale fedeltà all'assenza del dogma rivelato, tale indirizzo, che antepone la morale alla teologia, avrebbe travolto profondamente l'economia religiosa stabilita da Cristo fra gli uomini e Dio.

Perché questa economia religiosa si basa, per dirla con S. Paolo, su la fede e non su le opere; cioè sull'accettazione dell'azione salvatrice di Dio e non su la nostra capacità di giustizia; su la grazia e non su la legge.

Ciò significa che nella stessa guisa che è stato modificato il piano religioso dev'essere modificato il piano pedagogico. E se quello si caratterizza dalla gratuità e dall'abbondanza della salute, questo deve caratterizzarsi dalla facilità e dalla libertà dello spirito... la nostra vocazione è la libertà.

Alla facilità quindi, alla spontaneità, alla letizia dell'operare. Uno slancio mistico sostiene la vita. Ogni regola è successiva; è facile, è interiore. S. Paolo è antiformalista per eccellenza; ed egli vuol dare ai suoi discepoli questa impressione rinnovatrice che l'esercizio morale non porta difficoltà ma vigore nella vita; come il lavoro in un organismo sano. L'uomo è diventato abile ed agile nell'operare quando ha conseguito la grazia, quando vive dello Spirito.

Tal è concezione della vita morale: *religiosa, conseguente alla giustificazione, facile e santa...*»⁽⁸⁸⁾.

Restano così meglio situati anche i testi, che abbiamo tratto dai commenti liturgici.

Ricondotta a queste basi la morale, la stessa liturgia diventa luogo significativo di educazione o di richiamo o di alimento morali. Nella liturgia, infatti, Parola di Dio, Fede e dogma sono presenti proprio come sorgente e garanzia della fruttuosa e autentica preghiera cristiana.

(87) MONTINI G.B., *Le idee di S. Paolo. L'impostazione della vita morale*, in: *Studium XXVII* (1931) 90-96. Ora in MONTINI, *Colloqui religiosi...*, cit., 36-41.

(88) MONTINI G.B., *L'impostazione della vita morale*, in: *Colloqui religiosi*, cit., 39-40 (le sottolineature sono nel testo montiniano).

Tale correlazione emerge anche ad una lettura attenta dei commenti da Montini stesi per Azione Fucina⁽⁸⁹⁾.

Ricuperate le fonti, è importante di nuovo sottolineare la concentrazione della vita morale nella carità, già sopra accennata. Nei «manuali e manualetti» è ormai troppo facile riscontrare semplicemente la casistica dei comportamenti. «Emerge la morale del “lecito”, del “fin qui si può arrivare”, una morale interessata, senza amore e senza generosità, una morale stanca perché non sa cogliere gli elementi propulsori della fede e che confonde obbligatorietà e costrizione»⁽⁹⁰⁾. Il comportamento del credente è davvero morale quando è permeato di carità.

Leggevamo, appunto, nel commento liturgico come il segreto del cammino quaresimale fosse dato dalla carità; e come quelle capaci di carità, più che non di eroiche astinenze, fossero da giudicarsi anime forti.

Qual è finalmente la meta di questa forza morale che a Dio attinge e di carità si sostanzia?

Non è niente di meno che il ricupero della vera immagine umana. Davvero liberante e denso di fascino questo cammino, fatto anche di sforzo e di purificazione, che non si esaurisce in pratiche e virtù, ma scopre luminosamente il suo fine autentico: costruire in noi «la forma filiale quale Dio la pensò e la volle nel giorno in cui creando l'uomo pose fine alla Sua opera creatrice: la faccia dell'uomo appare soffusa di un'arcana e ineffabile bellezza. Bellezza talmente splendida e viva da doversi dire non sua, ma in lui riflessa come luce di sole in limpida acqua. Bellezza di Dio»⁽⁹¹⁾.

Lotta ci vorrà per questo — è vero; e se ne è fatto cenno anche sopra — occorrerà sentirsi sempre in «status viae»; scoprirsi sempre imperfetti e sempre disponibili a rinnovare i propositi di bene⁽⁹²⁾. Ma non si possono fare assolutamente patti con l'indifferentismo morale.

Il credente non si rassegna, non cede alla tentazione dell'«indifferenza morale» («del sullodato Croce, per esempio») davanti all'inestricabile miscuglio di bene e di male nella storia. Perché

«dopo la giustificazione, la giustizia viene. Viene in ultimo, ma viene, e tremenda e inesorabile». Bene e male non sono, dunque, sullo stesso piano; non hanno la stessa forza finale, non hanno lo stesso valore e lo stesso diritto di cittadinanza nella storia del mondo, che è anche la storia di Dio. Così che io posso e devo effettivamente compiere la mia opzione per il bene⁽⁹³⁾.

(89) È possibile rintracciare tale correlazione, espressa con linguaggio vario, in queste domeniche, ad esempio: domenica di Settuagesima; I, II, III, IV, V domenica di Quaresima; domenica delle Palme; Festa della SS. Trinità; domenica V dopo l'Epifania, portata al termine dell'anno liturgico, per riuscire a completare il giro delle 24 domeniche dopo Pentecoste.

(90) TREBESCHI, *La via di Cristo...*, cit., p. 149.

(91) Az. Fuc., anno IV, n. 8, 22 febbraio 1931, p. 3.

(92) Az. Fuc., anno IV, n. 28, 15 novembre 1931, p. 3.

(93) Az. Fuc., anno IV, n. 26, 1 novembre 1931, p. 3.

6. UOMO DEL SUO TEMPO: L'ATTENZIONE AL DATO CULTURALE

L'accento a Croce, appena riportato, ci aiuta a tener presente un altro aspetto fondamentale della predicazione e della catechesi di Montini: l'attenzione vigile e acuta al dato culturale.

Per quanto riguarda gli accenni presenti nella serie di commenti liturgici, che stiamo esaminando, mi sembra che si possano ripartire come in due blocchi.

Il primo blocco tenta di esprimere un'interpretazione del momento culturale in cui l'Assistente scrive. Montini si rivolge, cioè, al fenomeno «cultura del suo tempo» con uno sguardo sintetico e lo legge come espressione di una tensione e di un desiderio, sia pure sotterranei e inconsci di Cristo.

Le varie concezioni filosofiche e i grandi movimenti culturali, accostati dagli studenti nello studio superiore e universitario, sono come tante e svariate forme di un'unica domanda, quella che cerca l'Uomo Ideale:

«L'umanesimo, il naturalismo, l'illuminismo, l'idealismo, si chiami come si vuole, è sempre la stessa domanda che noi rivolgiamo all'uomo: "Sei tu il Cristo?"»⁽⁹⁴⁾.

Questo tipo di lettura della situazione ritorna nella quarta domenica di Avvento, che presenta il mondo intero come desiderio inesausto verso il Cristo:

«Tutto il mondo è desiderio. Questa è la potenza del nostro mondo: desiderare di più...». Ebbene la Redenzione «svela come in ogni desiderio vi sia un presentimento di Cristo. Perché in ogni desiderio palpita l'aspirazione ad un fine assoluto, ad un bene sommo»⁽⁹⁵⁾.

In altre parole, troviamo accennato quello che diventerà così tipico di Montini: il dialogo. Ciò che, in termini di ricerca veritativa si configura come capacità di individuare il fondo di verità presente anche nell'errore, di cogliere gli elementi validi di ogni ambiguo pensiero, per aprirlo e svolgerlo verso la verità, qui, in termini etici, si configura come capacità di cogliere una reale se anche nascosta tensione dei desideri umani verso Cristo.

Davvero Montini ripeterebbe volentieri con S. Agostino: «Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te»⁽⁹⁶⁾. Per quanto, infatti, possano essere attraenti tutte le virtù naturali, richiamate da filosofi e scrittori, non sono sufficienti e capaci di dare senso e pacificazione al complesso delle energie umane:

«Tutte le imitazioni messianiche, compiute da uomini privi di corrispondenti

(94) Az. Fuc., anno III, n. 35, 7 dicembre 1930, p. 3.

(95) Az. Fuc., anno III, n. 36, 14 dicembre 1930, p. 3.

(96) AGOSTINO, *Le Confessioni*, I, 1.

energie e finalità soprannaturali, sono sovversive e perniciose. La bontà naturale di Rousseau, l'evangelismo di Tolstoj, per esempio, e tutte le laicizzazioni delle virtù cristiane portano squilibri morali tremendi nell'ordine spirituale e sociale, e fomentano alla fine istinti rivoluzionari»⁽⁹⁷⁾.

Per evitare questi squilibri, le illusioni e le false vie vanno smascherate.

Il secondo blocco di interventi suona appunto come una denuncia di alcuni aspetti della cultura a lui contemporanea. Esemplifichiamo mediante due riferimenti.

Egli prende posizione innanzitutto su una tentazione che la cultura («il dolce tossico del naturalismo contemporaneo») può insinuare negli studenti, quella dell'«amorfismo morale», quella «della pigrizia borghese»:

«Esse sono inconciliabili non solo con il vivere cristiano, ma con qualsiasi vivere spirituale».

Chiarifica allora il senso della libertà. Non si tratta di poter fare quello che si vuole davanti a Dio, alla legge sua o alla coscienza:

«La libertà non esiste per discendere, ma per salire. Siamo liberi per diventare santi, non per rimanere cattivi e schiavi del mondo inferiore»⁽⁹⁸⁾.

Il secondo intervento scelto merita di essere riportato per esteso. Esso tende a precisare il senso dell'espressione «esperienza religiosa», a partire dal passo paolino di Col 3, 12-17:

«Ma si badi bene: questo termine con cui si è preteso liquidare la teologia antica e solida, per modernizzare la religione, ... fa subito risultare due suoi coefficienti, strenuamente difesi dalla pietà cattolica, e stoltamente abbandonati dallo spiritualismo modernista. E cioè dapprima: la ricchezza di sentimento religioso deve provenire... dalla fede e dalla grazia, cioè dal dogma e dal sacramento, dalla partecipazione al corpo docente e santificante della Chiesa di Cristo. La vita religiosa interiore è conseguenza d'una premessa e d'una forza: essere nell'economia religiosa stabilita da Dio: Sicut electi Dei, sancti et dilecti.

E poi: questa, diciamo pure, esperienza religiosa, oltre che fiorire in sentimenti e virtù liete, buone, belle (piuttosto ignote al cupo e tormentato misticismo eterodosso), non ha per niente, secondo l'Apostolo, tendenze soggettivistiche, come vorrebbero i fautori della moderna religiosità. Essa invece potrebbe definirsi corrispondenza fra le anime, linguaggio fra gli spiriti, intesa fra i cuori. È cioè, per contenuto e per finalità, il godimento della carità; ed anche per questo verso, essenzialmente cattolica»⁽⁹⁹⁾.

Si tratta, se non capisco male, di una sottolineatura contro il soggettivismo della cultura crociana: sia nel senso di recuperare il fonamen-

(97) Az. Fuc., anno IV, n. 10, 8 marzo 1931, p. 3.

(98) Az. Fuc., anno IV, n. 7, 15 febbraio 1931, p. 3.

(99) Az. Fuc., anno IV, n. 26, 1 novembre 1931, p. 3.

to obiettivo dell'esperienza religiosa (cioè il dogma e i sacramenti), sia nel senso di legarla alla carità concreta di vita (più che non ai sentimenti soggettivi).

L'insistenza su un corretto modo di intendere l'esperienza religiosa ritorna in un articolo pubblicato nel 1930 su *Studium*, dal titolo «*Videntes non videant*»:

«Bisogna intendere bene che cosa per esperienza si vuole.

Per esperienza religiosa. L'equivoco potrebbe essere fatale: dal versante della luce, potrei cadere nel versante delle tenebre: nel primo vedo che i mistici... sono pieni fino all'ebbrezza della soavità divina...

Nel secondo versante trovo pure i sensitivi della religione. Anzi qui meglio li incontro e li conosco. Nel primo nessuno si presentava a me così: io voglio sentire Dio. Mi dicevano, quei luminosi: io voglio conoscere, amare, servire Dio; voglio possederlo.

Ma è Lutero che vuol *sentire la certezza* della salute. Sono i Giansenisti che dicono Salvatrice la carità quando questa è *delectatio victrix*. È il padre spirituale degli aberranti di ieri, Schleiermacher, che diceva la religione soltanto una pia visione e sentimento dell'universo; ed è quello degli aberranti di oggi, Sabatier, che precisa ancora: non vi è pietà, senza Dio sensibile al cuore. Allora James è venuto a codificare l'esperienza religiosa nei margini della psicologia emotiva e degli atteggiamenti pratici.

Poi, quante anime, senza conoscere d'essere tributarie a simili maestri o simili correnti di idee, costruirono una loro religione individuale, in contrapposto a quella della Santa Chiesa; e, invece dell'infallibilità del Papa, proclamarono quella della loro propria capacità emotiva. Ridicola cosa, che spinse all'estrema fatale conseguenza: non bisogna cercare Dio né fuori, né al di sopra, dell'uomo. L'esperienza religiosa si disinteressò di sapere di che fosse esperienza.

Si fermò alla *percezione* di Dio. Abbandonò la presenza di Dio. Si fermò all'uomo: fu una forma di romanticismo. Come la musica; pura emozione, senza rappresentazione alcuna. ... Ma non distinto, non superiore il dio dell'esperienza fu l'io dell'immanenza. L'immanenza poi è coscienza. Oltre non si è ancora andati.

Forse non si può più andare. Follia metafisica e logica maggiore non è forse possibile.

Il cammino ha segnato un'ellisse, in discesa, a giri sempre più stretti, fino al punto estremo: io...» ⁽¹⁰⁰⁾.

Questo baratro — tanto attraente e fatale dell'«io» — Montini vuole evitare ai suoi universitari credenti. Per questo non esita a porsi in polemica con la cultura corrente e a recuperare i dati oggettivi della fede e della preghiera liturgica come via dell'approccio all'esperienza religiosa.

(100) MONTINI, *Videntes non videant*, in: *Colloqui religiosi*, cit., pp. 9-10.

7. LE TAPPE DI UN CONCRETO ITINERARIO

Abbiamo rintracciato alcuni frammenti della teologia del giovane Montini. Ma sarebbe meglio dire: aspetti, insistenze, ottiche, sensibilità. Più che darci l'elaborazione paziente di un pensiero e di una riflessione, i commenti liturgici ci consentono di raccogliere tranquille certezze, modi usuali e sedimentati di pensare a Dio, a Cristo, all'uomo, a tutto ciò, insomma, che è la realtà cristiana. Altrettanto interessante che queste tematiche è una lettura dei testi che metta in luce l'itinerario di educazione cristiana ad essi sotteso. Questo si risulta organico, meditato, progrediente! Sapendo di dover parlare ai suoi giovani universitari dalle colonne di *Azione Fucina* per un intero anno liturgico, l'Assistente pensò i suoi contributi come una via educativa, come un concreto itinerario di educazione cristiana. Quelle verità della fede cristiana, che egli si era abituato ad esporre con calore e con ordine, come alimento all'intelligenza e al cuore, da itinerario intellettuale diventavano ora sulle colonne del periodico fucino itinerario pedagogico. A che cosa deve educarsi un giovane universitario per essere veramente fedele a se stesso: e cioè alla sua gioventù, alla sua situazione di studente, alla sua fede? E come educarsi?

Mistagogia potremmo chiamare — con parola ambiziosa, forse, ma carica di tanta suggestione spirituale — questo ciclo di meditazioni liturgiche. Scriveva al riguardo:

«Mi piacerebbe trovare sempre il titolo giusto, un titolo che comprendesse ad un tempo una dottrina divina e un problema spirituale, l'una all'altra corrispondente» ⁽¹⁰¹⁾.

Altri testi verrebbero a confermare questo carattere di progressiva immersione nelle sfaccettature del mistero di Dio e della plasmazione della vita cristiana.

Nel condurre i suoi commenti alla liturgia domenicale, G.B.M. è certo consapevole di svolgere un cammino. Non si accontenta di medaglioni liturgici staccati l'uno dall'altro, occasionali, a scompartimenti comunicanti. Egli mantiene ed evidenzia i collegamenti tra una parte e l'altra dell'anno liturgico, moltiplica i riferimenti: così che il giovane

(101) *Az. Fuc.*, anno IV, n. 27, 8 novembre 1931, p. 3.

(102) Di là da ogni considerazione di coerenza, armonia e unità di tematiche, tale unitarietà di cammino è anche formalmente visibile in più d'una occasione, quando l'autore stesso si preoccupa di collegare le tappe del procedere liturgico. Un es. potrebbero essere i riferimenti che, nel commento alla quarta domenica di Quaresima, si riannodano da una parte alla quarta domenica di Avvento e si slanciano dall'altra alla festività di Pentecoste. (*Az. Fuc.*, anno IV, n. 10, 8 marzo 1931, p. 3).

Un altro esempio potrebbe essere rintracciato al momento della ripresa delle pubblicazioni del periodico, quando scrive:

«A quale punto ci troviamo? Questa premura di individuare il punto preciso, cioè il lato caratteristico e differenziale del momento liturgico, ha dato quest'anno uno dei criteri direttivi a questo nostro studio del ben pregare, e ci ha aiutato ad applicare alla nostra preghiera la grande pedagogia della Chiesa» (cfr. *Az. Fuc.*, anno IV, n. 23, 4 ottobre 1931).

lettore abbia viva l'impressione di un cammino unico, di un unico filo conduttore che lo guida lungo le varie festività⁽¹⁰²⁾. Questo non è un dato puramente tecnico o anche riducibile alla spiccata capacità sintetica, di ordine, di armonia dell'animo e della mente montiniani; è netta visione liturgica, è esplicitazione di un senso teologico e spirituale dell'anno liturgico. Il trascorrere delle settimane e dei mesi non è per la preghiera liturgica semplice accostamento di feste più o meno popolari da ricordare; è piuttosto un modo contemplativo e orante, graduale e sapiente di introdursi nelle profondità della nostra fede e della nostra comunione con Gesù.

L'anno liturgico rappresenta per l'Assistente Generale il luogo educativo fondamentale della vita di fede. Già nella relazione «Vita liturgica», tenuta ad Acireale nel 1928, mostrava la sua convinzione: «Cristo sta nel mezzo. E di anno in anno avviene la riproduzione della vita di Cristo nelle anime».

Potremmo, a questo riguardo, moltiplicare le espressioni testuali. L'anno liturgico rappresenta come «il ciclo dell'anima»; ci ripropone «la storia di Cristo che deve ripetersi come storia della mia anima», così che la vicenda di Cristo «sia la stagione completa dello spirito, avido di santità, avido di rigenerare in sé l'incarnazione del Signore»⁽¹⁰³⁾.

Ho avuto cura, durante la lettura dei testi (paragrafo 2), di segnalare le tappe concrete di vita cristiana che Montini indicava, derivandole dalla festa liturgica celebrata.

Risulta molto interessante rileggere quei commenti domenicali con la preoccupazione di enucleare e quasi di allineare i passi successivi che dovevano dar forma completa e organica — nella mente dell'assistente — a una matura vita cristiana. Riscontreremo grande finezza nell'interpretare l'animo giovanile, il suo cammino e i suoi problemi. Precisamente a questi problemi la liturgia può rispondere, mostrando la fede cristiana. Davvero, come ricorda il titolo della rubrica curata da Montini, «Lex orandi - Lex credendi», un corso di meditazione liturgica diventa corso sulla fede e sulla pedagogia cristiane.

8. L'EDUCAZIONE ALLA PREGHIERA

Forse può essere interessante soffermarci ancora ad analizzare lo svolgimento di un tema specifico all'interno e nel corso dei commenti liturgici di questa annata 1930/31. Mi riferisco al tema della preghiera. La liturgia è preghiera, celebrata certo e inserita nel mistero pasquale di Cristo che si rinnova.

Quale educazione al pregare cristiano può fornire un corso liturgico come quello tenuto da Montini dalle colonne del periodico universitario?

(103) Az. Fuc., anno III, n. 34, 30 novembre 1930, p. 3.

Egli stesso, d'altra parte, riconosce che un intento principale dei suoi commenti fu proprio l'imparare a pregare; chiama, infatti, la rubrica da lui curata «questo nostro studio del ben pregare»⁽¹⁰⁴⁾.

La prima grande direttiva della preghiera che vorrebbe educarsi e farsi adulta è di lasciarsi guidare dalla pedagogia della Chiesa. La preghiera liturgica viene proposta come la strada maestra nella quale inoltrarsi fedelmente o come la limpida fonte dalla quale continuamente attingere. Il pensiero non solo è implicito nel fatto stesso di svolgere della liturgia domenicale un commento regolare, ma è più d'una volta esplicitamente segnalato. Viene detto in sede di sguardo sintetico retrospettivo, alla ventesima domenica dopo Pentecoste. Si tratta del momento della ripresa della pubblicazione di *Azione Fucina*, dopo l'intimidazione violenta e censoria del fascismo, e mons. Montini ribadisce che «questo nostro studio del ben pregare» ha cercato di «applicare alla nostra preghiera la grande pedagogia della Chiesa».

Trasforma addirittura in preghiera la spiegazione di tale metodo:

«Vita tua, vita nostra, o Signore, come dice l'Imitazione: è stata questa la regola della nostra preghiera.

La nostra preghiera è stata sospesa qui, in quest'angolo della nostra attività, ma non lo è stata sulle labbra e nel cuore di tutti quelli che a quest'angolo tranquillo venivano ad attingere qualche goccia dell'acqua viva della tua parola. Ora la nostra orazione anche qui riprende...»⁽¹⁰⁵⁾.

Il rapporto è ribadito con estrema convinzione nel commento alla liturgia della Settimana Santa. In questa circostanza la preghiera liturgica si propone come l'unica possibilità con cui il credente saprebbe pregare. Tanta è la forza dei misteri celebrati, che l'anima è vinta e sommersa, non riesce ad orientarsi, non sa più esprimere parola. Ci viene allora in aiuto la «carità» della preghiera ecclesiale e liturgica che dà voce ai nostri affannosi e inconcludenti tentativi. Riporto per esteso il passo poiché mi sembra assai significativo e bello:

«Bisogna trovarsi un posto in una qualche chiesa, dove la grande preghiera si compie nella dovuta maestà, con molte altre anime sorelle che preghino accanto, con un pontefice che per tutta la plebe dica lui le tremende e sublimi cose che son da dire a Dio questa volta. Questa volta una delle leggi fondamentali dell'orazione cattolica si applica in pieno: al massimo grado di intensità di preghiera interiore e personale corrisponde il massimo grado di carità di preghiera esteriore e sociale. La liturgia sola sa compiere questo prodigio della vita spirituale: conciliare la persona individuale con il corpo sociale, ed accrescere ad un tempo l'impressione della religione ardente nel santuario del suo cuore con l'espressione della religione trionfante nelle cattedrali del popolo.

Questa è la settimana liturgica per eccellenza...

... L'anima è vinta, è soverchiata dalla forza con cui il santo dramma pasquale preme sui suoi sentimenti: se una preghiera collettiva non la sostiene, se il culto

(104) Az. Fuc., anno IV, n. 23, 4 ottobre 1931, p. 3.

(105) Ibidem.

autorizzato non interpreta per essa l'inenarrabile gemito, essa resterà muta ed esterefatta, e non saprà convertire né in pianto, né in lutto, le funzioni liturgiche che si compiono in questi giorni...» ⁽¹⁰⁶⁾.

Il rapporto tra preghiera personale e preghiera liturgica/comunitaria è esigito con particolare intensità in questa circostanza, ma è detto appunto «una delle leggi fondamentali dell'orazione cattolica». All'interno di questo generale e fondamentale orientamento può essere compreso anche il problema delle devozioni. L'Assistente Montini veniva accusato di trascurare e rifiutare le tradizionali devozioni di pietà popolare. Senza ricorrere, almeno per ora, ad altre testimonianze e fonti, uno spunto illuminante il vero pensiero di Montini si trova anche nel presente «Corso liturgico». Commentando la seconda domenica dopo Pasqua, approfitta della lettura del Vangelo del Buon Pastore per una puntualizzazione circa la festa del Sacro Cuore di Gesù:

«Non si dica quindi che la liturgia tradizionale ha ignorato devozione così commovente come quella che oggi chiamiamo la devozione del S. Cuore: né che questa sia invenzione che esula dallo Spirito liturgico. È accaduto che questa devozione, come altre, è venuta a duplicare e sviluppare il motivo fondamentale di una festa già esistente nel disegno della liturgia originaria» ⁽¹⁰⁷⁾.

Emerge, dunque, il rifiuto di creare dicotomie e contrapposizioni.

C'è piuttosto un'indicazione di metodo: che le devozioni riscoprano la loro fonte liturgica, forse sotterranea, forse un po' silenziosa, ma reale. Così diverranno esse stesse più pregnanti ed educative dentro un cammino articolato ma unitario di orazione e di fede.

La seconda grande direttiva della preghiera che il credente dovrebbe imparare dalla liturgia, si può indicare nel legame con il dogma e con la dottrina. Anche a questo riguardo il riferimento è solo accennato nel commento alla domenica dell'Infanzia di Gesù e ripreso verso la fine dell'anno liturgico ⁽¹⁰⁸⁾; ma da un complesso di altre testimonianze ⁽¹⁰⁹⁾ sappiamo come questo aspetto sia stato particolarmente caro a Montini.

La terza direttiva è rintracciabile nell'aderenza del clima e dei contenuti di preghiera allo specifico periodo liturgico che si sta vivendo. La liturgia diviene così educazione a svariati modi di pregare. La nostra preghiera, infatti, è

«talora gemito affannoso, talora umile supplica, talora filiale conversazione, talora infocata adorazione, talora grido scoppiante, talora immenso inno sacerdotale...» ⁽¹¹⁰⁾.

(106) Az. Fuc., anno IV, n. 13, 29 marzo 1931, p. 3.

(107) Az. Fuc., anno IV, n. 15, 12 aprile 1931, p. 3.

(108) Az. Fuc., anno III, n. 38, 28 dicembre 1930, p. 3. Az. Fuc., anno IV, n. 26, 1 novembre 1931, p. 3.

(109) Cfr. l'introduzione e la nota 4.

(110) Az. Fuc., anno IV, n. 21, 24 maggio 1931, p. 3.

Sempre il credente deve come cercare la nota giusta per accordarsi ai vari tempi dell'anno liturgico. Di questo sforzo è l'Assistente stesso che offre un esempio e una traccia agli universitari, all'interno dei suoi commenti liturgici.

Se ripercorriamo infatti le colonne di Azione Fucina, troviamo realmente indicate tonalità complementari di preghiera.

L'Avvento suscita una sua forma tipica di orazione. È una preghiera fatta di invocazione e di presentimento. Questo periodo liturgico educa alla scoperta del nostro bisogno di speranza e di tutto ciò che ci è necessario per dare senso all'esistenza. La preghiera si fa allora ambito in cui questa consapevolezza emerge e in cui tutto ciò viene domandato a Dio: e dall'impressione di bisogno di singole fugaci cose necessarie si concentra sull'«*unum necessarium*», la venuta del Salvatore. E a mano a mano che questa invocazione ritma i giorni; a mano a mano che i desideri si focalizzano sul Cristo, la preghiera stessa diventa gioioso presentimento della Sua presenza. Essa diventa impaziente, trepida, prefirante l'esaudimento; diventa canto.

Il tempo di Natale ha una sua tipica preghiera: quella della confidenza e dell'intimità. Tutti si diventa come poeti, come salmisti attorno al presepio:

«Ad ognuno oggi è dato un Angelo, che soffia e squilla nella tromba dell'ultimo uomo un inno di gloria celeste»⁽¹¹¹⁾.

Gesù, il Figlio che ci è nato, dice «Abbà»: e con Lui, noi, fatti fratelli, riscopriamo come nostra questa esclamazione e questo nome. Il sentimento che aleggia sul Natale diventa cammino di fede che ci fa piccoli, bambini, figli fiduciosi: «da questo gentile umanesimo prenderà i suoi sentimenti, i suoi colori la preghiera del Natale»⁽¹¹²⁾.

Contemplazione della libertà e della misericordia di Dio è la tonalità della preghiera che si inizia col ciclo liturgico della Settuagesima e che, con l'inizio della Quaresima, dovrà farsi sempre più intensa. La «storia del nostro riscatto soprannaturale»⁽¹¹³⁾ si alimenta alla certezza che il Dio di Gesù Cristo sa far scaturire la misericordia della sua libertà; come non è legato ai nostri calcoli nella ricompensa che offre agli operai assoldati a qualsiasi ora nella sua vigna, così non è ristretto dalle nostre anguste misure nella Sua misericordia. Sulla roccia di questa contemplazione appunto si erigerà la nostra austera e fidente conversione.

Essa maturerà assumendo nuove dimensioni nell'avvicinarsi alla Pasqua. La contemplazione si farà «preghiera della Passione». L'uomo sperimenta, davanti alla sorte di Gesù, anche una preghiera intrisa di desolazione, di compassione e di rimorso. La desolazione si origina

(111) Az. Fuc., anno III, n. 37, 21 dicembre 1930, p. 3.

(112) Ibidem.

(113) Az. Fuc., anno IV, n. 4, 25 gennaio 1931, p. 3.

dalle mostruosità che Gesù subisce. La compassione esprime invece il desiderio di partecipare in qualche modo alla sofferenza di Gesù, perché «solo il dolore dà l'intelligenza del dolore»⁽¹¹⁴⁾. Dalla consapevolezza, infine, che anche noi siamo complici della morte in croce di Gesù nasce la preghiera di rimorso.

Dalla prostrazione inarticolata dell'angoscia, che deve chiedere aiuto alla preghiera della Chiesa per esprimersi, ad una nuova ineffabilità, che ancora ricorre alla preghiera liturgica. Siamo a Pasqua: c'è un impeto nel cuore, ma le parole sono troppo stretto canale all'erompere ordinato e sereno della gioia e della lode. L'esperienza di «tronche frasi di giubilo ed esclamazioni di totale pienezza»⁽¹¹⁵⁾ è pure una tappa della preghiera del credente. E si apre a quell'altra tappa della «preghiera mistica». Essa è detta tipica del tempo post-pasquale: quando contempliamo il Signore risorto e vivente tra noi, il suo mistero illuminante. Allora c'è da lasciarsi cullare dalla meraviglia; allora bisogna «abbandonarsi con animo contento» alla nuova rivelazione pasquale; allora «una innocenza infantile di pensieri, di gusti, sentimenti» riempie l'anima vergine, monda, che sboccia al sole di nuovi paesaggi⁽¹¹⁶⁾.

Questo è l'itinerario di preghiera che Montini propone a colui che vuol pregare. Cammino non arbitrario, non caduco, non sentimentale e perniciosamente ancorato alle emozioni soggettivistiche, ma suscitato e articolato dalla paziente, ritmica, materna pedagogia della Chiesa. E l'insegnamento sulla preghiera si trasforma in preghiera, sotto la penna stessa di colui che scrive. Brevi invocazioni («Signore, che io veda»; «O Pane di vita, ch'io abbia fame di te»; «O Signore fa' che io mediti sempre in questi giorni...») o formulazioni più articolate e sempre molto fervide conferiscono un tono di preghiera a queste colonne liturgiche, immergono queste «meditazioni» in un generale, avvolgente clima di «meditazione». Non sfugga la bellezza di questa preghiera, che conclude l'anno liturgico nei suoi commenti e può chiudere anche questa rassegna:

«Quando dalla provvista delle parole meravigliate e meravigliose non sapremo più cavare gli appellativi gloriosi, già tutti spesi al tuo passaggio, o Signore, nello zodiaco della liturgia (come al tuo passaggio, nelle nostre processioni, i bambini prodigano troppo presto, dal canestro fiorito, petali di rose e foglie di lauro) ancora Tu, o Signore, avrai bellezze e misteri e canti e proverbi e visioni, da distendere davanti all'anima attonita del fedele, che contempla l'ultima fase della celeste stagione.

L'occhio, vinto dall'inesauribile splendore, avrà qualche lacrima d'umiltà infantile e di senile speranza, davanti a te, eterno Maestro, che dal cielo educi i pii nella lezione domenicale. Umiltà e speranza; sapienza ultima, con cui conviene assistere al tramonto dell'anno liturgico; sapienza per le estreme cose che ci restano da comprendere, per essere del tutto cristiani»⁽¹¹⁷⁾.

(114) Az. Fuc., anno IV, n. 11, 15 marzo 1931, p. 3.

(115) Az. Fuc., anno IV, n. 14, 5 aprile 1931, p. 3.

(116) Az. Fuc., anno IV, n. 15, 12 aprile 1931, p. 3.

(117) Az. Fuc., anno IV, n. 26, 1 novembre 1931, p. 3.

8. CONCLUSIONE

Nell'introduzione avevo indicato due approfondimenti da raggiungere mediante la ricerca sugli anni giovanili di Montini: uscire dalla relativa genericità dei rimandi alla sua sensibilità liturgica dei primi anni di ministero sacerdotale; e contribuire a una maggiore illuminazione storica dei primi anni del movimento liturgico italiano.

Al termine del lavoro, oso raccogliere due conclusioni.

1. Il commento all'anno liturgico 1930-31 non consente di individuare in modo sufficiente la comprensione della «natura» della liturgia, che Montini poté sviluppare. A questo scopo sono certamente più utili le indicazioni e gli scritti sparsi, preparati durante gli anni del ministero fucino e ad alcuni dei quali ho fatto cenno nell'introduzione. Personalmente ho condotto l'esame di questi testi nella mia tesi di laurea⁽¹¹⁸⁾. A partire, dunque, da questa ricerca compiuta, non mi sembra di scorgere una grande originalità nel giovane sacerdote Montini per quanto concerne il «senso teologico» della liturgia.

La rilettura delle riflessioni liturgiche di Montini, sparse nei suoi interventi di elaborazione più teorica e sistematica — peraltro abbastanza occasionali e schematici —, consente di rilevarne la sostanziale identità con gli atteggiamenti più generali del movimento liturgico italiano.

Di là dalle scarse indicazioni sulla natura della liturgia, infatti, ricalcate sulla traccia teorica dell'abate Caronti, il resto si può configurare come l'urgenza del ricupero della liturgia all'interno della vita cristiana. In Montini, infatti, la liturgia viene sentita come alimento e criterio della vita spirituale, morale ed ecclesiale.

È la tesi tipica del movimento liturgico di quegli anni. Ci si proponeva di considerare la liturgia come fonte dell'autentica pietà cristiana e sorgente pura di vita cristiana. Per questo, lo sforzo era di riaccostare tutti i fedeli ai tesori liturgici. Riaccostarsi alla liturgia, comprenderla nei suoi riti e nelle sue preghiere, convertire la vita ad una fede più matura: ecco il tracciato del movimento liturgico, complessivamente preso.

Esso si caratterizzava, insomma, per una dimenticanza del senso teologico della celebrazione liturgica e per un'insistenza sul riferimento alla liturgia come criterio della fede. E Montini appartiene senza dubbio a questo movimento: proprio a questo fine si accinge a un commentario liturgico.

2. Grande originalità invece mi sembra di scorgere nello sviluppo del «senso pedagogico» della liturgia. Proprio in quella dimensione della liturgia, cioè, che maggiormente era sviluppata e considerata nel suo tempo, Montini appare sorprendentemente geniale e perspicace. Forse qui sta il contributo più originale dell'Assistente della FUCI:

(118) La tesi, discussa presso l'Università Cattolica del S. Cuore, verteva su: «Il tema liturgico in Giovanni Battista Montini negli anni giovanili e alla FUCI (1920-1933)». Ne è stato relatore il prof. Franco Brovelli.

nell'aver saputo elaborare un cammino educativo a partire dalla celebrazione liturgica. Montini non era uno studioso specializzato del materiale liturgico; non poteva essere, dunque, neppure un singolare teologo della liturgia. Era un educatore di giovani e ne provava passione; e in questo ambito spiegò tutte le sue energie di cuore e di intelligenza.

La liturgia veniva in quel tempo scoperta come radice di ogni genuina educazione cristiana? Ebbene, con la sua perspicacia comprese che questa via era buona e ricca e corroborante e andava percorsa senza dubbio; con la sua acutezza ne delineò le tappe e il tragitto, toccando con raffinata sapienza e con armonioso disegno le principali stazioni dell'esperienza cristiana.

Percorrendo il suo commentario liturgico, ci si sente trasportati — per usare un'espressione biblica — «su ali di aquila».

Se vogliamo rendere meno generica questa impressione di genialità interpretativa, dobbiamo considerare nei suoi commenti due aspetti fondamentali: l'attenzione al dogma e l'attenzione al dato culturale. Sono queste le due «ali d'aquila» che ci librano nel cielo immenso e terso dell'originalità montiniana. Egli seppe legare la celebrazione liturgica all'indefettibile dato dogmatico, da una parte, e al variabile e contingente dato culturale, dall'altra. Egli seppe mettere in comunicazione dogma e cultura; il che significa fede e vita: fede, nella sua essenzialità, libera da incrostazioni superflue, genuinamente proposta dalle celebrazioni liturgiche; e vita, nella situazione concreta delle esperienze, dei desideri e dei rischi degli studenti universitari del suo tempo.

Tale finezza pedagogica mi sembra di poter intuire come l'arcata di ponte per uno slancio ulteriore nella considerazione montiniana della liturgia. Voglio dire che può rappresentare come il primo passo verso l'integrazione personale di dimensioni liturgiche, ancora non ben chiarite nell'animo di Montini ma che potranno emergere più avanti nel suo ministero. Alludo precisamente a quelle dimensioni tipiche che il mondo tedesco andava già dibattendo e sviluppando negli anni di Montini assistente generale della FUCI, ma che restano ancora assenti nella sua riflessione di quel periodo: la dimensione misterico/sacramentale e l'attenzione al segno/rito.

VIRGINIO PONTIGGIA
Seminario - C.so Venezia 11
Milano

10 maggio 1988